

LA PROSA TECNICA

Mentre le fonti per la conoscenza dell'agricoltura latina sono esclusivamente letterarie - il piccolo numero di attrezzi trovati durante gli scavi non potrebbe permetterci che un'idea molto vaga delle tecniche seguite dal *colonus* romano — per l'architettura i reperti archeologici hanno un'importanza pari, talvolta superiore, alle opere di specialisti su tale materia. [...] L'architettura romana «vive» ancora nei numerosi monumenti rimastici: le *domus* patrizie di Pompei, i ponti, gli anfiteatri, le terme, i vasti tratti di acquedotti, i mercati, le basiliche, i templi; il contatto con queste rovine, con questi resti, è diretto, quindi importantissimo per comprendere la civiltà di Roma. Ma ugualmente indispensabile è la fonte letteraria che costituisce un aiuto valido per un esatto giudizio storico e - - se tecnica — offre allo studioso in particolare un commento e la storia della gestazione del monumento preso in esame. Quando poi il testo non è tecnico, ma è la voce di uno storico o di un poeta, esso riflette e ci fa comprendere una realtà ben più complessa di quella dei monumenti « ufficiali » dell'antichità. Ammirando il foro romano siamo portati inevitabilmente a « retoricizzare », a vedere nei ruderi disseminati in esso il segno di un destino di grandezza e di potenza; ma i testi letterari non ci documentano soltanto l'esistenza di Roma *caput mundi*, il cui volto è scolpito nei marmi destinati a impressionare i posteri, ma anche certi aspetti di una città modesta o addirittura povera, una città che costruisce case architettonicamente scadenti in materiale fittile destinato a un rapido deterioramento. Abbiamo così notizia dei fitti quartieri popolari, dove in anguste abitazioni a più piani (ieri come oggi!) viveva la maggior parte della popolazione. Sarebbe un errore di prospettiva storica se noi ritenessimo che Roma imperiale, cioè Roma nel periodo più ricco per noi di documentazione, avesse risolto a tutti i livelli il problema della casa: in realtà questo problema non fu mai affrontato a fondo né risolto se non per una minoranza di privilegiati.

D'altra parte bisogna considerare che la società romana, al contrario del mondo di oggi, pose su due piani diversi l'architettura privata e quella pubblica: i Romani infatti non si preoccuparono troppo dell'abitazione privata né dal punto di vista tecnico né da quello artistico, mentre dettero estrema importanza agli edifici pubblici e militari. Basta riflettere su un particolare sorprendente per la mentalità di noi moderni: la Roma antica fu ricca di acqua, le fontane pubbliche e le terme numerose, la tecnica nel costruire gli acquedotti originale e perfetta; nonostante ciò sappiamo che i piani alti delle case non avevano acqua né un sistema di fognature adeguato. Certo risultano incomprensibili per il lettore di oggi le testimonianze di processi avvenuti per qualche secchio pieno d'acqua sporca o ... d'altro, rovesciato dai piani alti su qualche malcapitato passante! Eppure i Romani già conoscevano e per gli edifici pubblici usavano un sistema di canali di scarico molto moderno ed efficiente.

Un altro mito da ridimensionare è quello di una Roma quieta, adorna di ville sprofondate nel verde degli *horti*, dei giardini (ricorda i famosi *horti* sallustiani): il Carcopino ci fornisce a questo proposito dati interessanti che meritano di essere qui ricordati. All'epoca dei Severi a Roma le case di tipo pompeiano erano appena 1790 contro 46.602 *insulae*, e i frammenti del catasto dell'Urbs redatto sotto Settimio Severo, insieme alle testimonianze di autori, ci fanno comprendere l'abisso intercorrente tra la struttura della *domus* signorile e le *insulae*, le « antenate » delle case popolari di periferia industrializzata delle odierne metropoli. Lo sviluppo in altezza di questi edifici a più piani era davvero notevole: gli speculatori edilizi non rispettavano le leggi imperiali che limitavano le costruzioni a uno sviluppo verticale massimo di 60-70 piedi (= 18-21 metri) e già sulla fine della repubblica Cicerone ci parla di una città « sospesa in aria »: « *Romam ... cenaculis sublatam atque suspensam* » (*De lege agraria* 2, 96). Per di più sappiamo che un vero e proprio grattacielo si ergeva in pieno centro cittadino: era la famosa *insula Felicles* (nella zona del circo Flaminio), che nel IV secolo d.C. veniva mostrata come una curiosità ai turisti di allora per la sua mole gigantesca. Leggiamo poi in altri testi come in questa metropoli non esistesse pace per i rumori sempre crescenti e come le strade fossero buie, strette, al punto che gli inquilini dei

caseggiati si potevano tranquillamente scambiare dalle finestre strette di mano o... insulti! (cfr. Marziale, *Epigr.* I 86).

Altro rilievo importante sul piano architettonico è questo: non esistevano nella Roma imperiale nette distinzioni in quartieri ed è difficile individuare le quattordici regioni della città, anche se sappiamo che il centro era dominato dalla presenza della corte e dagli edifici pubblici. Le *insulae* erano sparse ovunque e il centro era veramente un intricato gomitolo di strade da cui, già fin dai tempi di Grazio, si tendeva a evadere, almeno chi poteva permetterselo, verso le ville della campagna.

Fin qui ci siamo limitati a tracciare un quadro di Roma-città, quadro che appare estremamente vario e interessante sul piano storico-sociale. Passiamo ora, per esigenza di completezza, a dare una panoramica generale, seppur sintetica, dell'architettura cosiddetta « pubblica », quella dei « monumenti ». Qui il discorso diviene più tecnico e forse questa non è la sede adatta per un « capitolo di storia dell'arte » romana. Ma, mentre rimandiamo chi volesse più esaurienti notizie a opere specifiche — e sono molte — sull'argomento, riteniamo opportuno esporre i lineamenti fondamentali dell'architettura romana e i principali fattori che concorsero alla sua diffusione nel mondo. Porsi il problema dell'esistenza di una architettura « romana » vera e propria, tutta « originale », è del tutto inutile: come è avvenuto nel campo della letteratura, del teatro, del pensiero filosofico, i Romani hanno rielaborato e poi fatto proprie forme d'arte preesistenti. Per il tempio, una delle strutture architettoniche più antiche, essi attinsero agli Etruschi, mediatori tra Oriente e Occidente anche nel campo dell'edilizia. Infatti, finché Roma fu governata dai Tarquinii, nell'ultimo periodo della monarchia, i templi furono costruiti da architetti e maestranze etrusche e abbelliti da artisti etruschi. Basta citare come esempio il Tempio Capitolino edificato intorno al 600 a.C. Il passaggio dalla monarchia alla repubblica segna il declino dell'influenza etrusca nel campo specifico dell'architettura religiosa. È possibile a questo proposito fissare una data precisa: secondo una notizia fornita da Plinio il Vecchio (*Nat. hist* XXXV 25), che attinge da Varrone, la costruzione dei templi continuò a essere affidata ad architetti etruschi fino al 496 a.C. A partire da quell'anno, in concomitanza con la penetrazione di forme del culto ellenico a Roma, e con la presenza nell'urbe, prima in forma sporadica, poi sempre più numerosa, di artisti greci, il tempio diviene sempre più opera greca. Dopo un periodo di transizione, in cui sembra addirittura essere esistita una forma di collaborazione greco-etrusca, sappiamo con sicurezza che il tempio dei Dioscuri del 485 e quello di Apollo del 431 furono costruiti sotto la guida esclusiva di Greci. Così per tutto il periodo repubblicano troviamo nel territorio romano sempre impiegato lo stile architettonico greco, che rimarrà per tutto l'impero, mentre nessuna traccia è rimasta del tipo di tempio antico italico-etrusco. Una maggiore originalità i Romani rivelarono nella costruzione di opere pubbliche a carattere non religioso, dove, pur rielaborando forme architettoniche etrusche o greche o orientali, seppero esprimere la loro mentalità tipicamente laica, anzi politica, razionale e pratica. Fin dalla prima età repubblicana Roma fu cinta di mura secondo modelli greci e fu percorsa da una rete di canali di scarico (cloache), dove per la prima volta troviamo impiegato il sistema delle volte e degli archi di origine orientale ma comunicato dagli Etruschi. Poco più tardi Roma ebbe il suo primo mercato e il primo circo, il Circo Massimo, sorto nell'area tra il Palatino e l'Aventino, ispirato a modelli greci. Impulso ancor maggiore ricevette l'architettura dopo l'inizio delle campagne orientali: nel 184 a.C., sotto la censura di Catone, sorse la prima basilica, la Basilica Porcia, che riproduceva sia pur vagamente le forme del portico del tribunale dell'Arconte basileus attico. Si trattava di una struttura architettonica consistente in un edificio rettangolare coperto da un tetto, con o senza esedre, che serviva come luogo di riunioni per gli affari e la vita sociale. Questo tipo di costruzione subì negli anni successivi alcune importanti modifiche, particolarmente apprezzabili negli esempi più noti (la Basilica Giulia, la Emilia, entrambe del 50 a.C., ma soprattutto la Basilica Ulpia costruita sotto Traiano e la Basilica Nova di Massenzio terminata da Costantino verso il 313) e influenzò la costruzione delle chiese basilicali cristiane a partire dal IV secolo d.C. Nel II secolo mutano gli ordini architettonici: fino ad allora si era diffuso il capitello dorico e ionico, ma dopo le campagne d'Asia e di Grecia si affermò il capitello corinzio e il

composito (uguale al corinzio nella parte superiore, all'ionico in quella inferiore). Al II secolo risalgono anche i primi teatri, dapprima semplici impalcature, poi edifici in legno, e successivamente in pietra, costruiti appositamente in occasione di pubbliche rappresentazioni e poi distrutti. Il primo teatro stabile in pietra fu eretto da Pompeo nel 57 a.C., secondo il modello del teatro di Mitilene.

Anche i primi anfiteatri in origine erano mobili e in legno, ad esempio quello di Scribonio Curione e Cesare del 46 a.C.; il primo anfiteatro in pietra fu costruito da Statilio Tauro per ordine di Augusto, nel Campo Marzio. Il più importante servizio pubblico dell'antichità sono le terme. Avanzi di terme esistono in tutte le province, ma le grandi *Thermae* della capitale offuscavano tutte le altre per dimensioni e magnificenza. Le più antiche, le Terme di Agrippa (circa 20 a.C.) inaugurarono il tipo di costruzione (al contrario i bagni pubblici esistevano fin dall'epoca della seconda guerra punica), ma le più famose e meglio conservate sono quelle di Caracalla e di Diocleziano; questo tipo di edificio imitava i ginnasi greci, superandoli però di gran lunga per l'ampiezza e la complessità delle strutture. L'influsso greco si fece sentire in modo ben più tangibile nell'edilizia privata: così le lussuose *domus patritiae* e *villae urbanae* del I secolo a.C. e delle epoche successive riflettono nella pianta e nelle decorazioni forme ellenistico-orientali.

Dove i Romani furono veramente originali e dettero prova del loro genio, senza essere debitori di idee e di tecniche ad altre culture, fu nella costruzione di ponti e acquedotti (basti qui ricordare l'acquedotto Appio, il più antico, del 312 a.C. e il Marcio del 144 a.C.) e nelle svariate applicazioni dell'arco a tutto sesto, usato fra l'altro per l'erezione di monumenti celebrativi autenticamente romani, quali gli archi trionfali e le *portae triumphales*. Del resto anche nel campo dell'architettura religiosa, per la quale abbiamo sottolineato una più stretta dipendenza da modelli stranieri, i Romani portarono l'innovazione del tempio a pianta rotonda.

U. Capitani



A - La nuova economia agricola: la tosatura - Varrone

[6] *De tonsura ovium primum animadverto, antequam incipiam facere* ¹, *num* ² *scabiam aut ulcera habeant, ut, si opus est, ante curentur, quam* ³ *tondeantur. Tonsurae tempus inter aequinoctium vernum et solstitium* ⁴, *cum sudare inceperunt oves, a quo sudore recens lana tonsa sucida appellata est.*

¹ Animadverto...facere: quanto alla tosatura delle pecore io bado, prima che inizi a compierla. L'Autore parla in prima persona, quale proprietario terriero

² num: proposizione interrogativa indiretta; se per caso siano affette da scabbia o piaghe

³ ante...quam: tmesi

⁴ tonsurae tempus...solstitium: il momento della tosatura si colloca fra l'equinozio primaverile ed il solstizio d'estate

[7] *Tonsas recentes*⁵ *eodem die perungunt vino et oleo, non nemo*⁶ *admixta cera alba et adipe suilla*⁷; *et si ea*⁸ *tecta solet esse, quam habuit pellem intectam*⁹, *eam intrinsecus*¹⁰ *eodem re perinungunt et tegunt rursus. Siqua*¹¹ *in tonsura plagam accepit, eum locum oblinunt pice liquida. Oves hirtas tondent circiter hordeaceam messem, in aliis locis ante faenisicia*¹².

[8] *Quidam has bis in anno tondent, ut in Hispania citeriore, ac semenstres faciunt tonsuras: duplicem inpendunt operam, quod sic plus putant fieri lanae, quo nomine quidam bis secant prata*¹³. *Diligentiores*¹⁴ *tegeticulis subiectis*¹⁵ *oves fondere solent, nequi*¹⁶ *floci intereant.*

[9] *Dies ad eam rem summuntur sereni*¹⁷, *et iis*¹⁸ *id faciunt fere a quarta ad decimam*¹⁹: *cum sole calidiore tonsa*²⁰, *ex sudore eius lana fit mollior et ponderosior et colore meliore. Quam demptam*²¹ *ac conglobatam alii vellera*²², *alii vellimna appellant: ex quo vocabulo animadverti licet prius < in > lana vulsuram quam*²³ *tonsuram inventam*²⁴. *Qui etiam nunc vellunt*²⁵, *ante triduo habent ieiunas, quod languidae minus aegre radices lanae retinent*²⁶.

⁵ Tonsas recentes (sc. oves): quelle che sono state tosate da poco

⁶ non nemo: qualcuno

⁷ admixta...suilla: con cera bianca mescolata a grasso suino

⁸ ea: sc. ovis

⁹ quam habuit pellem intectam: che ebbe a copertura un mantello di pelle

¹⁰ intrinsecus: dall'interno

¹¹ Siqua: si aqua sc. ovis

¹² Oves...faenisicia: tosano le pecore dal vello ispido all'incirca nel periodo della mietitura dell'orzo, altrove prima di quella del fieno

¹³ Quo nomine...prata: per la stessa motivazione per cui taluni falchiano due volte i prati

¹⁴ diligentiores: i più accorti (sc. agricolae)

¹⁵ tegeticulis subiectis: con coperture collocate nella parte bassa; tegeticulis diminutivo di teges, derivato da tego

¹⁶ nequi: sc. ne qui = ne aliqui; affinché non s'abbia a perdere neppure un solo bioccolo

¹⁷ Dies...sumuntur sereni: si scelgono per questa operazione giorni di bel tempo

¹⁸ iis: sc. diebus; e proprio in questi

¹⁹ a quarta ad decimam (sc. horam): e vi attendono dalle dieci circa del mattino fino alle sedici

²⁰ cum sole calidiore tonsa: una volta che sia stata tosata quando il sole è a picco

²¹ Quam demptam...: taluni definiscono quella una volta tagliata ed aggomitata "vellera", altri "vellimna"

²² vellera: lana a fiocchi; vellimna (o velumina) indica invece la lana raccolta in ciocche più spesse

²³ in... quam: prolessi del relativo

²⁴ ex quo...inventam: termine dal quale si può ben comprendere che sia stata praticata prima la tecnica dello strappare "volsuram" (da vello) che la tosatura

²⁵ Qui etiam nunc vellunt: quelli che sono soliti praticare ancora ora la tecnica dello strappare (sc. la lana)

²⁶ quod languidae...retinent: giacché una volta sfibrate le radici della lana oppongono una resistenza minore

[10] *Omnino*²⁷ *tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicuntur p. R. c.*²⁸ *a. CCCCLIII*²⁹, *ut scriptum in publico Ardeae in litteris*³⁰ *extat, eosque adduxisse Publium Titinium Menam. Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam. —*

[11] *Suscipit Cossinius: — Fructum ut ovis e lana ad vestimentum, sic capra e pilis ministrat ad usum nauticum et ad bellica tormenta et fabrilia vasa*³¹. *Neque non*³² *quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia*³³ *et in Sardinia. Cuius usum apud anticos*³⁴ *quoque Graecos fuisse apparet quod in tragoediis senes ab hac pelle vocantur diphtheriae*³⁵ *et in comoediis qui in rustico opere morantur*³⁶, *ut apud Caecilium*³⁷ *in Hypobolimaeo habet adulescens, apud Terentium*³⁸ *in Heautontimorumenos senex.*

Varrone³⁹, *De re rustica*, II, 6-11

²⁷ *Omnino*: da connettere a *primum*; assolutamente per la prima volta

²⁸ *p. R. c.* = post Romam conditam

²⁹ *CCCCLIII*: anno quadingentesimo quinquagesimo quarto; nel 454 a.C.

³⁰ *Ardeae in litteris*: in iscrizioni provenienti da Ardea

³¹ *sic capra...fabrilia vasa*: così la capra fornisce il prodotto del suo pelo per scopi nautici, per macchine belliche e per vasi artigianali

³² *Neque non* (*sc. et*): di certo, senza dubbio

³³ *in Gaetulia*: popolazione africana originariamente stanziata nella parte meridionale della Mauritania

³⁴ *apud anticos*: *sc. apud antiquos*

³⁵ *diphtheriai*: pelli sottoposte a concia

³⁶ *qui...morantur*: coloro che attendono al lavoro dei campi

³⁷ *apud (apud) Caecilium*: Cecilio Stazio (230 a.C./166 a.C.), massimo esponente della tragedia post-enniana

³⁸ *apud (apud) Terentium*: P. Terenzio Afro (185 a.C./159 a.C.)

³⁹ **Vita**: Autore longevo. L'elemento più significativo della vita di V. è sicuramente la sua longevità, che lo mette in condizione di assistere agli eventi che vanno dal comparire di Mario sulla scena politica all'ascesa di Augusto. Fra tradizione e modernità. Studiò a Roma e ad Atene. Difensore della tradizione (secondo, potremmo dire, quasi il dettato genetico della sua origine sabina), si schierò dalla parte di Pompeo, ricoprendo la carica di tribuno della plebe e, in seguito, quella di pretore, senza peraltro proseguire e concludere il suo "*cursus honorum*". Cesare gli perdonò e gli affidò addirittura la biblioteca pubblica che intendeva instaurare in Roma: la scelta proprio di V. potrebbe spiegare la valenza politica del progetto cesariano: il mondo nuovo che dittatore sta realizzando si preoccupa di mantenere la memoria del passato per trasmetterla ai posteri. Pare, infine, che V. sia stato anche consigliere di Augusto per le questioni religiose. Ancor più che come poeta moralizzante, V. agì sul suo tempo come erudito. La sua riflessione si estese a tutti i campi che si presentavano agli "antiquari" del suo secolo, in una sorta di "*summa*" enciclopedica del sapere in lingua latina dagli inizi della storia di Roma fino all'età repubblicana: dal passato della lingua latina ("*De lingua latina*") alla storia letteraria di Roma ("*De poetis*", "*De poematis*", eccetera, con particolare riguardo per i problemi sollevati dal teatro di Plauto), alla religione romana e alla "vetustà" delle istituzioni e dei costumi profani ("*Antiquitates*"), fino al diritto (15 libri di diritto civile), alla cronologia generale, alla genealogia delle famiglie nobili, passando ancora per la geografia, l'agricoltura ("*De re rustica*"), la geometria, l'aritmetica, per concludere infine con un quadro dei differenti sistemi filosofici. Il

Varrone

Il culto del passato non imponeva certo di rinunciare alle comodità del presente. Varrone può passare candidamente dall'appassionato rimpianto per la frugalità del buon tempo antico, quando i Romani vivevano in modeste casette, all'altrettanto appassionato elogio delle meraviglie della propria villa cassinate, che richiama alla nostra mente il fasto delle ville rinascimentali, con le voliere per gli uccelli esotici e i porticati che permettevano passeggiate coperte tra giardini incantevoli, piscine e boschetti. Con un pizzico di malizia, potremmo dire che Varrone applica alla rovescia il consiglio virgiliano *laudato ingentia rura, exiguum colito* (*Georgica* II, 412 sg.: «loda i vasti terreni, coltiva uno piccolo»): lui preferisce lodare il campiello e amministrare il latifondo. Alla scarna precettistica di Catone, che si rivolgeva direttamente al lettore, si sostituisce un più vivace impianto dialogico: seguendo l'esempio dei trattati ciceroniani, l'autore finge di riportare una serie di colloqui avuti con vari personaggi in luoghi e tempi diversi. I nomi dei personaggi, pur essendo storici, spesso sono "parlanti", perché ricordano le attività agricole. Nel libro I la discussione si svolge nel tempio della dea Terra, dov'è raffigurata una grande carta geografica dell'Italia, e gli interlocutori sono Fundanio (da *fundere* «spargere»), Agrio e Agrasio (da *ager* «campo»), Stolone (da *stolo* «germoglio»). Nel libro II, dedicato alla pastorizia, i protagonisti sono Vaccio e Scrofa; nel libro III, dedicato agli animali da cortile, compaiono Merula («merlo»), Pavone e Passero. Anche lo stile supera volentieri il livello della pura descrizione per lasciarsi andare al compiacimento delle divagazioni e dei preziosismi letterari.

M. Bettini – Cultura e letteratura a Roma



B – Danni alla rete idrica e relative operazioni - Frontino

Haec ⁴⁰ duplici ex causa nascuntur: aut enim limo concrecente ⁴¹, qui interdum in crustam indurescit, iter aquae coartatur ⁴², aut ⁴³ tectoria ⁴⁴ corrumpuntur, unde fiunt manationes ⁴⁵ quibus necesse est latera rivorum et substructiones vitiari ⁴⁶. Pilae ⁴⁷ quoque ipsae tofo exstructae sub tam magno onere labuntur.

pensiero di V. è chiaro, sebbene egli abbia la tendenza ad usare e ad abusare di suddivisioni sistematiche non sempre rispondenti alla realtà. Egli si presenta come uno dei primi e, forse, il più completo degli enciclopedisti romani: dall'antichità in poi, ha costituito la fonte inesauribile delle informazioni, cui hanno attinto tutti gli autori successivi e in particolare sant'Agostino, che da lui ha ricavato moltissimi elementi relativi alla religione romana. Virgilio, da parte sua, ha molto utilizzato il suo trattato sull'agricoltura (che è fra le fonti delle *Georgiche*).

⁴⁰ Le riparazioni che si rendono necessarie interrompendo il flusso delle acque

⁴¹ Limo concrecente: "per il solidificarsi del deposito fangoso"

⁴² Iter...coartatur: "si restringe la portata d'acqua"

⁴³ Aut...aut: coordinate disgiuntive

⁴⁴ Tectoria: "le protezioni", i rivestimenti

⁴⁵ Manationes: "perdite"

⁴⁶ Quibus...vitiari: "da cuine consegue un indebolimento e delle pareti dei canali ("rivo rum") e delle strutture poste a sostegno"

⁴⁷ Pilae: "i piloni", i pilastri in muratura che fanno da sostegno

Refici quae circa alveos rivorum sunt aestate non debent ⁴⁸, *ne intermittatur usus tempore quo praecipue desideratur* ⁴⁹, *sed vere vel autumno et maxima cum festinatione, ut scilicet ante praeparatis omnibus quam* ⁵⁰ *paucissimis diebus rivi cessent.*

Neminem fugit ⁵¹, *per singulos ductus* ⁵² *hoc esse faciendum, ne si plures pariter avertantur* ⁵³, *desit aqua civitati* ⁵⁴.

Frontino ⁵⁵, De aquae ductu U. Romae, 122

Frontino

E' probabile che la composizione del libro di Frontino possa essere stata dettata oltre che da un fine amministrativo anche da uno politico. Può essere stato un colpo a sostegno della politica di Nerva mirante a indebolire il potere dei liberti nell'amministrazione e a rafforzare quello del senato. Qualunque possa essere stato il suo fine, esso ci dà piena testimonianza dell'interesse per la cosa pubblica e dell'abilità del suo autore. Raramente nella scienza antica si ha il senso di essere introdotti con altrettanta competenza in un ramo della scienza applicata. Piante d'acquedotti che servono a determinarne il costo di manutenzione, edifici, date, sorgenti, lunghezza e altezza degli acquedotti, entità del rifornimento idrico, numero delle riserve, qualità delle acque, motivi dell'incanalamento, tutto ci è messo dinanzi agli occhi. Speciale attenzione è dedicata alle imboccature che servivano per il calcolo dell'acqua fornita. Sentiamo parlare d'imboccature di ampiezza sbagliata e di imboccature che non portano il marchio ufficiale. Frontino è molto sensibile alle difficoltà di calcolo, ma aggiunge seccamente: « Quando si trova meno nelle bocche d'uscita e più in quelle d'entrata, è chiaro che ci si trova di fronte non a un errore ma a una frode ». Gli *Acquedotti* è soltanto un'opera di scienza applicata e può vantare meno titoli per apparire in una storia della scienza che non *l'Architettura*, la quale, per quanto anch'essa in senso stretto opera di scienza applicata, abbonda di riflessioni concernenti la teoria sulla quale la pratica è fondata. Tuttavia il senso del servizio pubblico sta diventando parte della moderna concezione della scienza, ed è difficile trovare un esempio migliore di scienza al servizio del pubblico di questa offerta da Frontino. Il senso che egli ha del beneficio che essa può apportare all'umanità è efficacemente espresso nella diretta e semplice osservazione con cui concludiamo il resoconto di questo libro: « L'effetto di questa sollecitudine manifestata dall'imperatore Nerva, il più animato dallo spirito del bene pubblico di tutti i governanti, viene sentito ogni giorno maggiormente e sempre più verrà sentito, nelle condizioni di salute della città... Neppure l'acqua di

⁴⁸ Refici...non debent: "i guasti relativi alle canaline delle condotte non devono essere riparate d'estate"

⁴⁹ Ne intermittatur...desideratur: "affinchè l'erogazione ("usus" sc. "aquae") non conosca soluzione di continuità nella stagione in cui più si avverte il bisogno"

⁵⁰ Ante...quam: tmesi

⁵¹ Neminem fugit: sc. "inter omnes constat"

⁵² Per singulos ductus: "un acquedotto alla volta"

⁵³ Si plures...avertantur: "se ne vengono disattivati più d'uno alla volta nello stesso tempo"

⁵⁴ Desit aqua civitati: "non abbia a mancare la fornitura idrica alla cittadinanza"

⁵⁵ **Vita:** Di lui conosciamo poche notizie biografiche, perché la quasi totalità della sua vita è avvolta nel mistero. La sua carriera, il suo *cursus honorum*, si delinea ad ogni modo come quella di esponente preminente dell'oligarchia senatoria. Divenne sovrintendente agli acquedotti sotto l'imperatore Nerva. Sappiamo che morì tra il 103 e il 104, durante il principato di Traiano. **La testimonianza di Plinio il G.:** *Successi Iulio Frontino, principii viro, qui me nominationis die per hos continuos annos inter sacerdotes nominabat* – Plinio il G., Ep. IV, 8, 3

rifiuto va perduta. La città ha un aspetto nuovo e pulito. L'aria è più pura, e le cause dell'atmosfera malsana che diede all'urbe una così cattiva nomea nei tempi passati sono ora rimosse ».

B. Farrington, Storia della scienza

ITINERA: PER SAPERNE DI PIU'

Il lavoro "industriale"

Vitruvio	VII, 9 - II, 7
Catone	De r.r. 135
Cicerone	De lege agr. II, 32 - Cat. I, 8 - Pro Plancio 62 - Pro Rab. 20
Tacito	Hist. I, 38 - Annales I, 17
Cesare	De b.c. I, 36

Artigianato e grande industria

Cicerone	Verr. IV, 58
Varrone	De a.c. I, 22, 11; 1, 2
Vegezio	Epit. r.m. II, 11
Livio	Hist. XXVI, 51
Catone	De r.r. I, 8
Columella	De r.r. XI, 3

I servizi

Seneca	Ep. M. 27, 5; 5, 6 (47)
Apuleio	IX, 16
Cicerone	De legibus 3, 20; In Verrem 3, 78 De off. 1, 42; In Pis. 27, 67
Nepote	Att. 13
Marziale	3, 58

I traffici delle merci

Cicerone	Ad Q. 1, 1, 15; De off. 1, 151; Pro Fiacco 91
Sallustio	Iug. 26, 47, 64
Svetonio	Nero 37; Claudio 19-20
Seneca	Ep. M. 6, 4 (56)

Metodi di lavoro industriale

Ovidio	Met. 6, 53
Orazio	Carm. 2, 16
Seneca	Ep. M. 14, 2, 90; 2, 5 (15)
Cicerone	Verr. 4, 46, 103
Vitruvio	De arch. 7, 9

Strumenti e macchine

Vitruvio	9, 9; 10, 10; 5, 6, 6; 10, 1-9; 8, 5
Seneca	Ep. M. 14, 2 (90); 11, 3 (86); 11, 5; 14, 2
Cicerone	De rep. 1, 22
Petronio	Sat. 50
Varrone	De a.c. 1, 17; 1, 29; 1, 22; 1, 52; 1, 54; De 1.1. 4

Catone	De r.r. 10; 11
Columella	De r.r. 2, 15; 3, 8; 2, 2; 10, 9; 2, 11; 10, 2; 10, 45; 10, 72; 3, 18; 4, 25
Virgilio	Georg. 2, 354 sgg

Lavoro libero e servile

Livio	1, 56-59; 6, 13
V.Massimo	4, 4, 11
Varrone	De a.c. 1, 17
Catone	De r.r. 7, 8, 9; 5, 4; 1, 17
Seneca	De tranq. animi 8
Tacito	Ann. 12, 65
Gaio	Inst. 1, 47; 4, 71
Orazio	1, 1, 11; 1, 35, 6; 2, 14, 12; Sat. 2, 1, 35; Epodi 2, 1
Catullo	20, 3
Properzio	3, 2
Marziale	6, 16; 6, 73; 11, 49; 12, 72; 13, 40; 2, 11; 8, 31, 9
Columella	De r.r. 1, 7; 4, 17
Svetonio	Vita Caes. 42
Apuleio	Met. 9, 12
Seneca il V.	Controv. 2, 7
Vangeli	Marco 1, 20
Petronio	Sat. 117

Il Lazio antico

Plinio il V	Nat. Hist. III, 5-20; II, 14; III, 69
Mela	Chorografia II, 58-73 II, 115-123
Catone	Origines fr. 31 Peter
Livio	Hist. I, 1-2; V, 33

Strade e attività commerciali

Ulpiano	Digesto XLIII, 11, 1, 2
Livio	XXVI, 42; XLV, 41; XLIV, 1; XIX, 27; XXVIII, 45
Plinio il V.	Nat. Hist., XXXVI, 14; Vili, 194; XXXII, 21; XXXIV, 95; XXIX, 33. XXI, 19; IV, 35; XXXIV, 144; XIII, 40; XIII 72; XVIII, 108; 161; XIII, 111; VIII, 195; VIII, 203; VII 209; XI, 76; VII, 195; IV, 64; XXXIV, 9; XIII, 4; XXVII, 1, 2-3; XXXVII, 43 e 45
Catone	R. R., 135
Silio Italico	Punica VIII, 5, 82; IV, 223
Cicerone	In Verr. IV, 24, 55; IV, 12, 27
Eliano	Var. Hist., XII 30; Nat. anim., XV, 3
Seneca	Herc. Oet., 665
Servio	Comm. ad Georg. III, 306
Vitruvio	De arch. VIII, 13, 2
Tacito	Germ., 23; 24

C – Vari modi di cucinare il cinghiale – Apicio

1. *Aper ita conditur* ⁵⁶: *spongiatur* ⁵⁷, *et sic aspergitur ei sal, cuminum tritum* ⁵⁸, *et sic manet. alia die mittitur in furnum. cum coctus fuerit, perfunditur piper tritum, condimentum aprunum, mel, liquamen, caroenum et passum* ⁵⁹.

2. *Aliter* ⁶⁰ *in apro: aqua marina cum ramulis lauri aprum elixas quousque madescat* ⁶¹. *corium ei tolles. cum sale, sinape, aceto inferes* ⁶².

3. *Aliter in apro: teres* ⁶³ *piper, ligusticum, origanum, bacas myrtae extenteras* ⁶⁴, *coriandrum, cepas, suffundes mel, vinum, liquamen, oleum modice, calefacies, amulo* ⁶⁵ *obligas. aprum in furno coctum perfundes* ⁶⁶. *hoc et in omne genus carnis ferinae facies* ⁶⁷.

4. *In aprum assum* ⁶⁸ *iura ferventia* ⁶⁹ *facies sic: piper, cuminum frictum, apii semen* ⁷⁰, *mentam, thymum, satureiam* ⁷¹, *cneci flos* ⁷², *nucleos tostos* ⁷³ *vel amygdala tosta, mel, vinum, liquamen acetabulum, oleum modice.*

5. *Aliter in aprum assum iura ferventia: piper, ligusticum, apii semen, mentam, thymum, nucleos tostos, vinum, acetum liquamen et oleum modice.*

Apicio ⁷⁴, De re coq. VIII, 1

⁵⁶ Conditur: da *condio*, non da *condo*! (“si condisce”)

⁵⁷ Spongiatur: “si deterge mediante una spugna

⁵⁸ Cominum tritum: “comino triturato”; pianta erbacea dal fusto sottile sa cui si ricava un’essenza oleosa

⁵⁹ Perfunditur...passum: “si ricopre di un leggero strato di pepe triturato, miele, salvia, vino dolce cotto e vino passito”

⁶⁰ Aliter: “c’è anche un altro modo di preparazione”, un’altra ricetta

⁶¹ Elixas quousque madescat: “si lessi finchè sia completamente imbevuto”

⁶² Inferes: “lo servirai”, lo porterai a tavola

⁶³ Teres: da “tero”

⁶⁴ Bacas...exenteratas: “bacche di mirto senza guscio”

⁶⁵ Amulo: “amido”

⁶⁶ Aprum...perfundes: “verserai (il tutto) sul cinghiale cotto al forno”

⁶⁷ Hoc...facies: “farai lo stesso per ogni tipo di carne selvatica”

⁶⁸ Assum: da “ardeo”

⁶⁹ Iura ferventia: “liquidi bollenti”

⁷⁰ Apii semen: “estratto di sedano”

⁷¹ Satureiam: “santoreggia”; erba aromatica delle labiate

⁷² Cneci flos: “fiore di certamo”; pianta egizia ricordata da Plinio il Vecchio e Strabone

⁷³ Nucleos tostos: “pinoli essiccati”, tostati

⁷⁴ **Vita**: In base a testimonianze indirette, comunque, si può affermare con certezza che Marco Gavio nacque intorno al 25 a.C. e morì suicida - verso la fine del regno di Tiberio - quando s'accorse che il suo patrimonio,

Apicio

A Marco Gavio Apicio, contemporaneo di Tiberio, i manoscritti assegnano un *corpus* di ricette culinarie diviso in dieci libri — in realtà formatosi con l'apporto di varie stratificazioni successive fino al IV secolo d.C. — che prende il titolo *De re coquinaria*. Il nucleo apiciano di questa raccolta, derivato probabilmente a sua volta da due diverse opere (una sulle salse ed una sull'elaborazione completa di alcuni piatti), non è facilmente ricavabile dalla massa composita di ricette che ci è pervenuta, dovuta a un maldestro compilatore tardoantico che dimostra di conoscere assai poco la terminologia tecnica e, in generale, la materia culinaria.

Alla base del "*De re coquinaria*" stanno opere di carattere medico (spesso infatti le ricette sono fornite in funzione delle loro proprietà dietetiche o come medicine per disfunzioni dell'apparato digerente), e trattati di culinaria greca. Lo stile espositivo è privo di qualsiasi eleganza retorica e formale, gli ingredienti sono indicati con puntigliosa essenzialità in una lingua spesso pedestre; ma dietro questa totale elementarità si scorge pur sempre l'attenzione rivolta alla creatività e all'elaborazione scenografica dei piatti, la cui punta estrema può essere riassunta con la stessa conclusione paradossale di Apicio: «a tavola nessuno riconoscerà ciò che mangia».

(G. B. Conte, *op. cit.*, Firenze)

D – La prefazione al *De re rustica* con la dedica a Publio Silvino – Columella

Viene qui riecheggiata una concezione di derivazione epicurea, come appare dal confronto con Lucrezio (*De r.n.* II, 1150-1163), anche se decisamente respinta dall'autore: *iamque adeo fracta est aetas affetaque tellus vix animalia parva creat quae cuncta creavit saecla dedit ferarum ingentia corpora partu... ipsa dedit dulcis fetus et pabula laeta; quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore, conterimus bove set viris agricola rum, conficimus ferrum vix arvis suppeditati: usque adeo pareunt fetus augentque latore.*

Saepenumero civitatis nostrae principes audio culpantes modo agrorum infecunditatem, modo caeli per multa iam tempora noxiam frugibus intemperiem; quosdam etiam praedictas querimonias velut ratione certa mitigantes, quod existiment ubertate nimia priori saevi defatigatum et effatum solum nequire pristina benignitate praeberere mortalibus alimenta.

Quas ego causas, P. Silvine, procul a veritate abesse certum habeo, quod neque fas est existimare rerum naturam, quam primus ille mundi genitor perpetua fecunditate donavit, quasi quodam morbo sterilitate quae divinam et aeternam iuventam sortita communis omnium parens dicta sit, quia et cuncta peperit semper et deinceps paritura sit, velut hominem consenuisse.

Praefatio – De r.r. – Columella ⁷⁵

ridotto a soli dieci milioni di sesterzi, non gli avrebbe più consentito il tenore di vita a cui s'era abituato. **La testimonianza di Seneca:** (*Apicius*) *qui in ea urbe ex qua aliquando philosophi vel corruptores iuventutis abire iussi sunt scientiam popinae professus disciplina sua speculum infecit* [*Cons. ad Helv. matr.* 10, 8]

⁷⁵ **Vita:** Nato a Cadice in Spagna, probabilmente da una famiglia dell'aristocrazia provinciale, dopo la carriera nell'esercito (arrivò al grado di tribuno) divenne agricoltore appassionato e scrittore efficace.

Odo spesso i più illustri cittadini lamentarsi ora dell'inclemenza delle stagioni, che da lungo tempo ormai va danneggiando i frutti della terra; c'è chi poi vuole attenuare in certo modo queste lamentele con l'assegnare al fatto una ragione precisa e dice che, stancato e isterilito dall'eccessiva abbondanza dei tempi passati, il terreno non può più offrirci gli alimenti con l'antica generosità.

Ma io sono sicuro, o Publio Silvino, che tutte queste ragioni sono molto lontane dal vero. Come si può pensare senza irriverenza che la natura — quella natura alla quale il Creatore del mondo ha fatto dono di una sempre rinnovata fecondità — si sia isterilita a un tratto, come se fosse soggetta a malattie? E sarebbe egualmente sciocco credere che la terra, come una creatura mortale, si sia invecchiata, essa che ha avuto in sorte una giovinezza eterna, simile a quella degli dèi, essa che vien detta madre di tutte le cose, appunto perché tutte le ha prodotte, e di nuovo e sempre le produrrà tutte in avvenire!

(trad. Calzecchi-Onesti)

E – La coltivazione dei giardini

Hortorum quoque te cultus, Silvine ⁷⁶, *docebo* ⁷⁷ *atque ea, quae quondam spatiis exclusus iniquis* ⁷⁸, *cum caneret laetas segetes et munera Bacchi, et te, magna Pales, nec non caelestia mella* ⁷⁹, *Vergilius, nobis post se memoranda reliquit* ⁸⁰.

Principio ⁸¹ *sedem numeroso praebeat horto* ⁸² *pinguis ager, putres glaebas resolutaque terga* ⁸³ *qui gerit et fossus* ⁸⁴ *graciles imitator harenas* ⁸⁵.

Con i dodici libri *De re rustica*, Columella ci lascia una descrizione esauriente delle pratiche agricole in uso nelle aree mediterranee dell'impero. Grazie alla formazione scientifica, l'istinto di naturalista, l'esperienza diretta di agronomo e di imprenditore agricolo, compone il primo vero trattato di scienza della coltivazione.

⁷⁶ Dedicatario dell'opera (cf. *Praefatio*) e proprietario di un fondo contiguo a quello dell'autore ed a lui accomunato dagli stessi interessi

⁷⁷ Hortorum...docebo: "ti fornirò precetti anche sulle cure per i giardini"

⁷⁸ Spatiis exclusus iniquis: "impedito dalle angustie dei limiti, dalle ristrettezze degli spazi"

⁷⁹ Cum...laetas...caelestia mella: vengono evidenziati, nell'ordine, i temi delle Georgiche – il primo libro sotto la protezione di Cerere, il secondo di Bacco Leneo, il terzo della divinità italica legata al Natale di Roma (e viene, anche nell'aggettivo, ripreso l'"incipit" del 3° libro) e, infine, gli "aerei mellis caelestia dona", tema del 4°

⁸⁰ Memoranda reliquit: "lasciò a noi di celebrare dopo di lui". In "memoranda" valore predicativo. Si allude al fatto che tale argomento, cioè il "de cultu hortorum" era stato iniziato dal Mantovano ma poi tralasciato (cf. Georgiche IV, 147-148)

⁸¹ Principio: valore avverbiale; "dapprima", in primo luogo

⁸² Numeroso...horto: "ad un giardino dai eù svariati prodotti", dai più vari frutti

⁸³ Putres glebas resolutaque terga: "mollì zolle e terreni sgretolati". Il termine "terga" indica propriamente la parte che si solleva tra i solchi durante l'aratura

⁸⁴ Et fossus: "una volta scavato (sc. "dalle zappe")"; da "fodio"

⁸⁵ Graciles imitatur harenas: "dà l'immagine di sabbie sottili"

Atque habilis natura soli ⁸⁶, *quae gramine laeto parturit et rutilus ebuli* ⁸⁷ *creat uvida* ⁸⁸ *bacas*

De r.r. X, 1-10 – Columella ⁸⁹

Columella e l'agricoltura

Il richiamo, frequente nelle pagine di Columella, alle figure idealizzate degli antichi proprietari romani, che dividevano la propria vita fra la cura dei campi e l'attività politica, può far credere che la preferenza dell'autore vada al piccolo podere, che il proprietario possa direttamente controllare; una conferma di ciò sembrerebbe potersi trovare nella frequente critica all'assenteismo dei proprietari di latifondi. In realtà, anche se Columella non dà indicazioni esplicite sulle dimensioni del suo podere ideale, dal complesso dell'opera appare che i suoi precetti sono per la massima parte rivolti a proprietà di grande estensione. Ciò risulta chiaro, ad esempio, dalla sezione dedicata all'estensione della villa e alle sue parti, in cui vengono descritti sia i locali destinati agli schiavi e alla lavorazione e conservazione dei prodotti, sia quelli, rigorosamente distinti, destinati alla residenza del proprietario; in proposito viene elencata tutta una serie di "comforts" che avrebbe fatto gridare allo scandalo i Romani di antico stampo, di cui pure Columella tesse l'elogio. Il richiamo alla prisca moralità non è, probabilmente, solo di maniera: una contraddizione non dissimile da quella che abbiamo riscontrata in Columella affiorava, forse con maggiore consapevolezza da parte dell'autore, anche in Vitruvio, che mentre continua a privilegiare l'antico modello del cittadino parsimonioso, fornisce indicazioni per la costruzione delle sontuose dimore dei ricchi romani. Columella è realisticamente consapevole del fatto che per richiamare in campagna i proprietari inurbati — il mezzo migliore di incrementare la produzione è infatti individuato nel sottoporla alla sorveglianza diretta del *dominus*, che dovrà effettuare frequenti soggiorni nei suoi poderi — non basta l'esortazione moralistica, ma occorre provvedere le *villae* agricole di tutte le comodità offerte da un palazzo di città. Columella è fautore di una tendenza che propone la massima intensificazione e razionalizzazione dell'attività agricola, indipendentemente dalle dimensioni dell'azienda; perciò sincera appare la sua ostilità al latifondo, abbandonato e trascurato dai proprietari, e crescentemente improduttivo; e acute le sue proposte di organizzazione del lavoro degli schiavi, sottoposti al ferreo controllo che dovrebbe essere esercitato dal *vilicus* (fattore; a sua volta uno schiavo). Tuttavia il rimedio proposto da Columella era largamente utopistico; più realisticamente Plinio il Vecchio si sarebbe reso conto del fatto che, finché fosse perdurato il predominio del lavoro schiavistico, sarebbe stata impossibile un'effettiva razionalizzazione della produzione agricola: gli schiavi, privi di incentivazione e disinteressati al lavoro, non avrebbero mai lavorato al massimo delle loro energie.

(G. B. Conte - *Letteratura latina*, Firenze)

⁸⁶ *Habilis natura soli*: "una terra, per sua conformazione, friabile"

⁸⁷ *Ebuli*: i frutti tondeggianti e di colore rossiccio dell'ebbro o sambuco selvatico, pianta delle capri-fogliacee

⁸⁸ *Uvida*: "bagnata", irrigata

⁸⁹ **La nota di stile**: Di nuovo egli pose *coagmentatio*, il cemento, e la scelta delle parole che difettavano negli scrittori antichi; ma la sua è una struttura sintattica, non oratoria; il suo periodo tende a connettersi, non ad armonizzarsi, in una connessione piuttosto logica che retorica; egli non vuole "dire" quanto "significare" meglio: e nella scelta delle parole non cura la maestà o la solennità né ha l'affettazione del nuovo e del ricercato: ha solo l'onesto desiderio di farsi comprendere ed il gusto, non sempre buono, di non ripetersi. Nell'opera di Columella si osservano due stili: uno tradizionale, l'altro personale; il primo appare nella forma stecchita e categorica del precetto, l'altro nel periodo disciolto e ben connesso dell'esposizione. Là dentro c'è la rigidità dogmatica di Catone e la facilità espositiva dello scrittore imperiale (E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, vol. II, pag. 328 sgg.)

Frutices atque virgulta ordines suos sub maceris exequantur.

Herbas deinde plano ⁹⁰ post frutices ⁹¹ conseremus.

Fons vel rivus huc conveniat ⁹² otiosus ⁹³, qui humiles transeundo formet lacunas ⁹⁴, quas operiant rara et transversa virgulta sedes tutas apibus praebitura, cum sitient.

Sed ab his apium castris ⁹⁵ longe sint omnia odoris horrendi ⁹⁶, balneae, stabula, coquinae fusoria ⁹⁷.

Fugemus praeterea animalia, quae sunt apibus inimica, lacertos et blattas et his similia.

Aves etiam pannis et crepitaculis terreamus ⁹⁸.

Purus custos frequens et castus ⁹⁹ accedat habens nova alvearia praeparata ¹⁰⁰, quibus excipiatur exanimus rudis iuventus ¹⁰¹.

Vitetur odor coeni et cancer exustus ¹⁰² et locus ¹⁰³, qui ad humanam vocem falsa imitatione respondet.

Absint et herbae tithymallus, helleborum ¹⁰⁴, thapsia, absinthium, cucumis agrestis et omnis amaritudo conficiendae adversa dulcedini ¹⁰⁵.

Palladio, Opus agr. I, 37, 20-32

⁹⁰ Plano: "in un luogo pianeggiante"

⁹¹ Post frutices: "dietro gli arbusti"

⁹² Huc conveniat: "qui (moto a luogo) confluisca"

⁹³ Otiosus: "non adibito ad altro"

⁹⁴ Qui...lacunas: "che nel suo percorso formi pozze non profonde"

⁹⁵ Castris: ritorna qui l'immagine che accomuna il mondo delle api e quello militare nelle loro strutture ed organizzazione

⁹⁶ Omnis odoris horrendi: "tutto ciò che sia d'odore nauseabondo, sgradevole"

⁹⁷ Fusoria: "canali di scolo"

⁹⁸ Aves...terreamus: "spaventiamo gli uccelli mediante stracci e sonagli"

⁹⁹ Purus...castus: "un guardiano pulito, non contaminato si rechi di frequente agli alveari"; pure se riferito al "custos" l'aggettivo è da intendersi con valore avverbiale

¹⁰⁰ Nova alvearia preparata: "nuovi alveari già predisposti"

¹⁰¹ Quibus...iuventus: "attraverso i quali si tragga in inganno l'inesperta ("rudis") giovinezza degli sciami"

¹⁰² Cancer exustus: "il granchio una volta bruciato"; si fa riferimento ad una tradizione che vuole nocivo per le api l'odore del granchio bruciato, secondo quanto già attestato in Virgilio, Bucol. IV, 48

¹⁰³ Et locus: si allude all'eco

¹⁰⁴ Helleborum: amaro e sgradevole nella sua duplice varietà, sia bianco come sedativo, che nero come purgante

¹⁰⁵ Et omnis...dulcedini: "ed ogni erba amara che sia in contrasto con la dolcezza che si intende realizzare", cioè col miele, dolce per antonomasia

Palladio, una sapienza agronomica distillata e semplificata

Palladio, III: « La saggezza più elementare vuole che ci si faccia un'idea giusta della persona che s'intende istruire. Chi vuole formare un agricoltore non deve certo gareggiare con lo stile e l'eloquenza di un professore di retorica, come ha fatto la maggior parte degli agronomi; questi, parlando in modo ampoloso ai contadini, hanno reso il loro discorso incomprensibile anche ai letterati». Questa dichiarazione è stata giudicata una *captatio benevolentiae* non sincera e artificiosa sulla base di due considerazioni: a) il primo e lungo libro del trattato (*generale praeceptum*, lo definisce l'autore), che si apre con quella dichiarazione d'intenti, è unicamente rivolto al *dominus* e alla conduzione del *praetorium*; non già ai *rustici*; b) i *rustici* cui Palladio si rivolge non sarebbero stati in grado di leggere il suo trattato. La dichiarazione di Palladio, tuttavia, non deve essere valutata in astratto, ma in riferimento alla struttura stessa della sua opera, consistente, in larga parte (libri II-XIII) in un calendario agricolo, agile e facilmente utilizzabile: questa innovazione, rivoluzionaria rispetto agli altri trattati agronomici, assicurò il grande successo («una splendida popolarità») del trattato di Palladio nei secoli successivi (soprattutto a partire dal IX secolo). Sarebbe ingenuo immaginare che Palladio puntasse a una diffusione capillare, tra i *rustici* dell'Occidente, della sua opera: l'uso del trattato va invece immaginato (nelle intenzioni stesse dell'autore) nel quadro sociale e culturale di una tenuta tardoantica, di una struttura cioè, fortemente integrata dal punto di vista sociale e culturale. In queste *possessiones* ove si tenevano *nundinae* e operavano artigiani, dove riviveva il mondo ludico delle città, dove si riteneva indispensabile ospitare due « vescovi », uno cattolico, l'altro eretico, perché le esigenze spirituali di tutti i contadini trovassero un punto di riferimento, poteva essere certo utilizzata (almeno nelle intenzioni dell'autore) un'opera come quella di Palladio, un menologio agricolo che, sotto forma di precetti, trasmettesse (non necessariamente tramite lettura, ma attraverso una fruizione che dobbiamo immaginare più ampia e complessa) una sapienza agronomica distillata e semplificata. *L'Opus agriculturae* di Palladio riflette un'articolazione della *possessio* in più unità relativamente autonome e « separate » dal *praetorium*, ma a questa separazione, per dir così fisica, non corrisponde una totale separazione « culturale ». Palladio scrive, com'è naturale, per i proprietari (con i quali egli si identifica) ma scrive anche, contestualmente, per i *rustici*; quest'ultima indicazione andrà intesa nel senso che il trattato fu concepito come un trattato per i proprietari che oltre a trarre giovamento dal *generale praeceptum* del libro I avrebbero trasmesso essi stessi, o altri per loro, i precetti dei libri II-XII ai *rustici*. Anche sotto questo profilo l'opera di Palladio andrà considerata non già come il segno dell'occultamento della società rurale, ma come un'attestazione fondamentale dell'emergere del mondo dei contadini nella cultura dell'epoca. Il secolo di Palladio non è forse quello in cui declina l'urbanesimo occidentale?

A. Giardina

ITINERA: PER SAPERNE DI PIU'

Il lavoro "nero"

Catone	De r.r. 2
Properzio	4, 8, 41
Petronio	Sat. 42
Columella	De r.r. 8, 2; 12
Plauto	Aul. 73; 280
Varrone	De a.c. 1, 17; 2, 10
Ovidio	Fasti 4, 695
Tibullo	1, 5, 19; 1, 6, 76
Cicerone	Ad fam. 16, 26, 2

Svetonio	Ot. 64; 73
Terenzio	Andria 74
Acta	16, 44
Orazio	Sat. 1, 2, 1
Tertulliano	De cultu f. 2, 13
Tacito	Ann. 11, 20
Cipriano	Ep. 76

La retribuzione salariale

Marziale	104, 10; 3, 30; 9, 59, 22; 9, 74; 1, 4; 3, 4; 5, 5; 12, 66
Cicerone	Pro Roscio C. 10, 28 Verr. 3, 92
Plauto	Aul. 2, 34 Asin. 540
Catone	De r.r. 156, 136, 137, 67, 144, 21
Varrone	De a.c. 1, 17
Gellio	Noctes Att. 3, 3, 14
Tacito	Ann. 1, 17, 10
Vangeli	Matteo 20
Orazio	Sat. 1, 6, 73; 1, 2
Ovidio	Fasti 3, 829
Columella	De r.r. 3, 2, 10; 3, 3
Svetonio	Tib. 35; Ces. 43; Cai. 3, 40; Ces. 42; Vesp. 18
Seneca	Ep. M. 2, 6 (18); De ben. 6, 21, 1
Gaio	Inst. 1, 147
Cicerone	In Pis. 34

Le popolazioni della penisola

Tucidide	VI, 2
Diodoro	V, 35, 5; V, 6; V, 28; V, 2; IV, 29, 82
Pausania	X, 17
Dion. Hal.	I, 22; I, 9; II, 49; I, 27
Polibio	XII, 6, 2; II, 35, 4
Plinio il V.	N. H. III, 20
Strabone	VI, 277; V, 250; IV, 206; V, 212
Erodoto	VII, 170; I, 94; I, 198
Silio Ital.	Punica VIII, 445
Servio	Ad Aen. XI, 567
Livio	Hist. I, 2; V, 33; I, 1; V, 34

Geografia dell'Italia

Strabone	VI, I, 4; IV, I, 9
Dion. Hal.	Antiq I, 35
Polibio	II, 14; III, 54
Servio	Ad Aen. X, 33
Plinio il V.	N. H. III, 110

Topografia di Roma

Livio	Hist. I, 44, 4-5
Tacito	Ann. XII, 24; XV, 43
Livio	Hist. V, 55
Cicerone	Ep. ad Att. XIII, 33, 4
Svetonio	Vita Aug. 28; Vita Vesp. 8, 5

Impero e Cristianesimo

Tertulliano	Apol. XXI, 1
Marco	XII, 17
Giovanni	XIV, 11
I Petri	II, 9
S.Paolo	XIII, 1
Apocalisse	XII
I Clem.	LXI
Tacito	Ann. XV, 44
Svetonio	Nero 16
Plinio	Epist. X, 98

La vita quotidiana

Vitruvio	De arch. VI, 3; VI, 9, 6, 2; V, 3
Tertulliano	Adv. Val. 7
Plinio	N. H., XIX, 8; XIX, 18; IX, 136;
Tacito	Ann., II, 33; XV, 32, 2; XII, 5
Gellio	Noctes att. VI, 12, 3
Quintiliano	Inst. or. XI, 3, 137, 141
V. Massimo	Fact. et dict. VI, 3, 10
Seneca	Ep., 86, 2; 7; Benef., II, 17
Cicerone	Pro Cael., 15, 36; Ad Fam., VII, 1; Lael., 1, 1; Verr., V, 118; De leg., 23, 58
Varrone	R. R. II, 11, 10; L. L. V, 161
Columella	De a.c., XI, 1, 19
Servio	De r.r. Ad Aen., I, 726
Svetonio	Vita Dom., 4; Nero, 22; Aug., 71; Cal., 54, 55; Claud., 34; Nero 12
Livio	Hist. VII, 2, 3
Apuleio	Metam., X, 32
Plinio G.	Ep. X, 39; II, 8; I, 6

Nos ergo sabbato sera ¹⁰⁶ *ingressi sumus montem, et pervenientes ad monasteria* ¹⁰⁷ *quaedam suscepunt nos ibi satis humane* ¹⁰⁸ *monachi, qui ibi commorabantur, praebentes nobis omnem humanitatem; nam et ecclesia ibi est cum presbytero.*

Ibi ergo mansimus in ea nocte et inde maturius die dominica cum ipso presbitero ¹⁰⁹ *et monachis, qui ibi commorabantur, coepimus ascendere montes singulos* ¹¹⁰.

Qui montes cum infinito labore ¹¹¹ *ascenduntur, quoniam non eos subis lente et lente per girum* ¹¹², *ut dicimus in cocleas, sed totum* ¹¹³ *ad directum subis ac si per parietem* ¹¹⁴ *et ad directum descendi necesse est singulos ipsos montes, donec pervenias* ¹¹⁵ *ad radicem propriam illius mediani* ¹¹⁶, *qui est specialis* ¹¹⁷ *Syna.*

Hac sic ergo iubente Christo Deo nostro ¹¹⁸ *adiuta orationibus sanctorum* ¹¹⁹, *qui comitabantur, et sic cum grandi labore, quia pedibus me ascendere necesse erat.*

Peregrinatio Aetheriae [ad loca sancta] ¹²⁰ - Per. III

¹⁰⁶ Sera: sc. sero; “ad ora avanzata”

¹⁰⁷ Monasteria: il termine indicava in origine un luogo abitato da un solo monaco, non più d'una caverna. Se più di queste erano raggruppate con un solo ingresso comune, esse avevano un chiosco dove i monaci si recavano settimanalmente. In seguito tale nome fu esteso al “coenobium” dove si viveva appunto in comune

¹⁰⁸ Satis humane: sc. “humanissime”; “con la massima disponibilità”; da notare che nel linguaggio cristiano il termine “humanitas” designa una serie di incombenze ritenute doverose, quali forme di fattiva carità che veniva praticata dai vescovi

¹⁰⁹ Cum ipso presbitero: “in compagnia del sacerdote stesso”; “ipso”: sc. “eodem”

¹¹⁰ Singulos: da intendere con valore avverbiale

¹¹¹ Sc. “cum magno labore”

¹¹² Espressione del latino popolare, “attraverso tornanti”

¹¹³ Totum: valore avverbiale

¹¹⁴ Sc. “quasi per parietem”; “quasi come fiancheggiando un muro”

¹¹⁵ Pervenias: notare l'uso del “tu” generico frequente nel latino classico specie negli storici (es. Sallustio)

¹¹⁶ Mediani: sc. “medii”

¹¹⁷ Specialis: “propriamente detto”

¹¹⁸ Iubente Christo Deo nostro: formula che ritorna più volte insieme all'altra “in nomine Christi Dei nostri”

¹¹⁹ Sanctorum: “pii uomini”

¹²⁰ **Notizie sulla composizione:** È il titolo di un racconto fatto da una pia donna alle sue consorelle e relativo ad un pellegrinaggio (i famosi «*itineraria ad loca sancta*») attraverso le terre d'Egitto e Palestina: si tratta di una narrazione ravvivata da frequenti digressioni, quali marce nel deserto, incontri con monaci, conversazioni con vescovi delle città attraversate, fino alla descrizione, fatta con toni di calda partecipazione ed afflato mistico, delle cerimonie liturgiche in Gerusalemme. Il «*terminus a quo*» è dato dal riferimento al possesso *integrale* («*totum*») di Nisbi da parte dei Persiani ai quali l'imperatore Gioviano l'aveva consegnata nel 363, mentre quello «*ad quem*» si fissa nel soggiorno della stessa Eteria in Antiochia anteriormente alla distruzione di questa intorno al 540: il viaggio, dunque, sarebbe stato intrapreso all'incirca verso la fine del quarto secolo. **La nota di stile:** Se mostra di ignorare Cicerone, Seneca, Virgilio ed Orazio, testimonia invece una forte conoscenza della Bibbia,

La Peregrinatio Aetheriae: precorrimo dell'ispanismo

Si tratta di un testo fondamentale per la conoscenza del latino parlato, della storia, della topografia e della liturgia, senza pretese espressamente descrittive e narrative, e pur con un suo fascino di ingenuità e primitività e con una certa cultura. Interessa cogliere, in questi scrittori latini di Spagna, nella sensazione d'universalità della cultura classica, il riconoscimento della nuova storia dei popoli continuatori, non oppressori e negatori, dell'Impero e della sua civiltà. Si sentono già in un certo senso "ispanici" nella grande famiglia latina.

L. Alfonsi

H - *Litteras architectum scire oportet* - Vitruvio

Litteras architectum scire oportet, uti commentariis memoriam firmiorem efficere possit ¹²¹.

Deinde ¹²² *graphidis scientiam habere, quo facilius exemplaribus pictis quam velit operis speciem deformare valeat* ¹²³.

Geometria autem plura praesidia ¹²⁴ *praestat architecturae; et primum ex euthygrammis circini tradit usum* ¹²⁵, *e quo maxime facilius aedificiorum in areis expediuntur* ¹²⁶ *descriptiones normarumque et librationum et linearum directiones.*

Item per opticen in aedificiis ab certis regionibus caeli ¹²⁷ *lumina recte ducuntur* ¹²⁸.

Per arithmeticen vero sumptus aedificiorum consummantur ¹²⁹, *mensurarum rationes explicantur* ¹³⁰, *difficilesque symmetriarum quaestiones geometricis rationibus et methodis inveniuntur.*

dell'Antico e del Nuovo Testamento. E ciò si manifesta non soltanto attraverso i testi che cita ma soprattutto attraverso le parole e le espressioni impiegate, sia che esse si presentino spontaneamente per la sua grande familiarità con le scritture, sia che appaiano volutamente scelte. Il suo periodare è privo di valore artistico: ripetizioni, pleonasmii, anacoluti costituiscono i caratteri più appariscenti di questo testo – H. Pétré

¹²¹ *Litteras architectum...possit*: è opportuno che l'architetto abbia una solida preparazione culturale affinché (uti per ut) possa rendere più salda la sua memoria attraverso annotazioni ("commentariis")

¹²² *Deinde*: e che abbia poi profonda conoscenza dell'arte grafica, cioè del disegno

¹²³ *quam velit operis...valeat*: affinché sia in grado di dare forma all'aspetto dell'opera secondo i suoi intendimenti

¹²⁴ *plura praesidia*: numerosi punti fermi, basi d'appoggio

¹²⁵ *et primum...usum*: trasmette l'uso del compasso da quello del regolo

¹²⁶ *maxime facilius...expediuntur*: molto facilmente vengono portate a compimento sulle tavole ("in areis") i tratti essenziali, le raffigurazioni degli edifici e l'allineamento delle perpendicolari ("normarum"), dell'orizzontale ("librationum") e delle rette ("linearum")

¹²⁷ *ab certis regionibus caeli*: da parti ben individuate, definite, del cielo

¹²⁸ *lumina recte ducuntur*: i raggi vengono incanalati in linea retta

¹²⁹ *sumptus aedificiorum consummantur*: si calcola la spesa definitiva per la costruzione degli edifici

¹³⁰ *mensurarum rationes explicantur*: si chiariscono i rapporti tra le varie misure

Historias autem plures novisse oportet, quod multa ornamenta saepe in operibus architecti designant ¹³¹, *de quibus argumentis rationem, cur fecerint, quaerentibus* ¹³² *reddere debent* ¹³³.

Vitruvio ¹³⁴, De arch. I, I, 4-5

L'Architettura

La produzione letteraria su questo argomento non è molto vasta: perduto il libro di Varrone che costituiva l'ultima sezione della *Disciplinae*, una enciclopedia che comprendeva — oltre all'architettura — grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astrologia, musica, medicina, esaminate monograficamente, a noi è giunto il solo trattato di Vitruvio Pollione in 10 libri e un suo compendio composto da Cezio Paventino (IV secolo d.C.).

Il contenuto del *De architectura* di Vitruvio ¹³⁵ è il seguente: libro I: la preparazione culturale dell'architetto, l'urbanistica e l'architettura in generale; libro II: i materiali da costruzione; libri III-IV: i templi e i vari ordini architettonici; libro V: gli edifici pubblici; libro VI: gli edifici privati; libro VII: i pavimenti e gli elementi decorativi; libro VIII: gli acquedotti e l'approvvigionamento idrico; libro IX: nozioni di geometria, astronomia e descrizione degli orologi; libro X: le macchine civili e da guerra. Pur essendo il manuale di Vitruvio un *unicum* nel suo genere, le nostre conoscenze relative agli argomenti discussi negli ultimi tre libri del *De architectura* possono essere validamente integrate dalla lettura di opere particolari di minore importanza quali il *De aquis urbis Romae* di Giulio Frontino (I secolo d.C.), *l'Epitoma rei militari* di Flavio Vegezio (IV secolo d.C.) per le notizie di ingegneria militare sparse un po' dovunque nei quattro libri dell'opera, il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella (V secolo d.C.) e il *De arithmetica* di Severino Boezio (VI secolo d.C.) per quanto concerne l'aritmetica e la geometria nel

¹³¹ quod...designant: giacchè spesso danno vita attraverso il disegno a molti ornamenti

¹³² quaerentibus: dativo di relazione

¹³³ de quibus...reddere debent: (ornamenti) di cui devono rendere conto con precise spiegazioni ("argumentis") del perché li abbiano rappresentati a coloro che glielo chiedono

¹³⁴ A noi di Vitruvio Pollione è giunto il solo trattato in 10 libri e un suo compendio composto da Cezio Faventino (IV secolo d.C.). Il contenuto del *De architectura* di Vitruvio è il seguente: libro I: la preparazione culturale dell'architetto, l'urbanistica e l'architettura in generale; libro II: i materiali da costruzione; libri III-IV: i templi e i vari ordini architettonici; libro V: gli edifici pubblici; libro VI: gli edifici privati; libro VII: i pavimenti e gli elementi decorativi; libro VIII: gli acquedotti e l'approvvigionamento idrico; libro IX: nozioni di geometria, astronomia e descrizione degli orologi; libro X: le macchine civili e da guerra. Pur essendo il manuale di Vitruvio un *unicum* nel suo genere, le nostre conoscenze relative agli argomenti discussi negli ultimi tre libri del *De architectura* possono essere validamente integrate dalla lettura di opere particolari di minore importanza quali il *De aquis urbis Romae* di Giulio Frontino (I secolo d.C.), *l'Epitoma rei militaris* di Flavio Vegezio (IV secolo d.C.) per le notizie di ingegneria militare sparse un po' dovunque nei quattro libri dell'opera, il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella (V secolo d.C.) e il *De arithmetica* di Severino Boezio (VI secolo d.C.) per quanto concerne l'aritmetica e la geometria nel ruolo loro assegnato da Vitruvio di discipline sussidiarie dell'architettura.

¹³⁵ **La nota stilistico-lessicale:** "Per Vitruvio l'architettura è ordine, proporzione, simmetria, ed è anche un problema di economia. E' un'arte aristotelicamente intesa come imitazione dell'ordine provvidenziale che regola la natura. Perciò è collocata al vertice di una cultura ricca e varia, fatta di discipline tra loro congiunte. Così dice l'autore (I, II); e l'enfasi oratoria è un pò in tutte le prefazioni ai libri, nonostante che egli dichiarò di non scrivere da oratore scaltrito nell'arte retorica. Con l'enfasi dei proemii contrasta lo stile asciutto e disadorno delle parti più didascaliche, in una lingua non scevra di volgarismi e soprattutto di tecnicismi tolti dal greco". (Ronconi-Posani-Tandoi - Manuale storico della letteratura latina, Firenze, pg. 245.)

ruolo loro assegnato da Vitruvio di discipline sussidiarie dell'architettura. Qualche attinenza con l'architettura hanno anche gli ultimi libri della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, libri che tracciano un quadro della storia dell'arte greca e romana.

Prezioso materiale, perché colma in qualche caso lacune del pur esauriente trattato di Vitruvio, oppure consente una diversa panoramica dei problemi, ci fornisce la letteratura non tecnica: ricordiamo gli *Epigrammi* di Marziale, le *Satire* di Giovenale, le *Selve* di Stazio, le *Lettere* di Plinio il Giovane e di Sidonio Apollinare (V secolo d.C.). Ad esempio nelle *Selve* di Stazio e negli epistolari sopra citati troviamo descritta la villa urbana della quale Vitruvio non parla e di cui non ci sono giunti reperti archeologici importanti, e in Marziale e Giovenale si ha notizia delle *insulae*, i vasti caseggiati popolari a più piani, recentemente messi in luce dagli scavi di Ostia, ai quali nelle cosiddette opere tecniche è fatto solo qualche vago accenno.

Altre informazioni troviamo infine presso gli storici, in particolare Tacito e Svetonio, dal quale derivano le nostre conoscenze intorno a quell'originale complesso architettonico che fu la reggia (*domus regia*) dell'età imperiale, e nelle fonti del diritto, ad esempio nel *Digesto*. [...] I Romani infine eccelsero, anche in virtù della loro secolare esperienza, nel campo più specifico della ingegneria militare: delle principali macchine belliche, complicate ma estremamente funzionali — la *falx muraria*, la *ballista*, la catapulte, l'ariete, il carro falcato — ci sono rimaste esaurienti descrizioni, oltre che in Vitruvio, negli scrittori di cose militari, soprattutto in Vegezio, ma sommarie notizie offrivano già i commentari di Cesare. La documentazione letteraria può essere poi validamente integrata dalla archeologia: raffigurazioni di *machinae* belliche troviamo infatti nei bassorilievi degli obelischi e delle colonne (in primo luogo la Colonna Traiana) e nelle iscrizioni murali; a ciò si aggiunga il ritrovamento di alcuni frammenti di queste armi nel corso di scavi.

D'altronde, dalle notizie forniteci dalle fonti, soprattutto storiche, risulta che fino al III secolo a.C. gli architetti romani, detti *magistri* o *machinatores*, furono ingegneri militari e civili che curarono la costruzione di macchine da guerra e di pubblici edifici. Essi svolgevano le mansioni di veri e propri ufficiali della pubblica amministrazione, e questo ruolo consentiva loro di esercitare una professione non ancora ritenuta degna degli *ingenui*, cioè di *cives nati liberi*. Per significare che il monumento era opera e simbolo dell'efficienza dello stato e non doveva essere concepito come prodotto artistico individuale, era consuetudine che gli autori non incidessero il proprio nome negli edifici costruiti, a meno che questi non fossero stati commissionati da privati. Per molto tempo quindi l'architettura, più che una vera arte, fu una professione scientifica al servizio della pubblica utilità. Si guardava alla funzionalità delle opere più che alla raffinatezza esteriore. Il contatto con l'arte greca e la presenza di architetti greci in Roma, per lo più schiavi o liberti, comunque stranieri fino alla concessione della cittadinanza ai *peregrini* nel 46 a.C. da parte di Cesare, modificò il tradizionale atteggiamento romano. Da un lato ricevette impulso l'architettura civile privata, dall'altro si curò maggiormente l'estetica delle stesse opere pubbliche.

U. Capitani

I - La classificazione delle malattie - Celso

Morbos autem in duas species Graeci diviserunt; aliosque ex his acutos, alios longos esse dixerunt.

Ideoque, quoniam non semper eodem modo respondebant ¹³⁶, *eosdem alii inter acutos, alii inter longos retulerunt* ¹³⁷.

¹³⁶ non semper...respondebant: giacché non sempre presentavano caratteri analoghi

¹³⁷ inter longos retulerunt (sc. "rettulerunt"): altri li annoverarono tra le malattie croniche

Ex quo plura eorum genera esse manifestum est ¹³⁸.

Quidam enim breves acutique sunt, qui cito vel tollunt hominem, vel ipsi cito finiuntur ¹³⁹.

Quidam longi, sub quibus neque sanitas in propinquo, neque exitium est ¹⁴⁰.

Tertiumque genus eorum est, qui modo acuti ¹⁴¹, *modo longi sunt; idque non in febribus tantummodo, in quibus frequentissimum est, sed in aliis quoque fit.*

Atque etiam, praeter hos ¹⁴², *quartum est; quod neque acutum dici potest, quia non perimit* ¹⁴³, *neque utique longum* ¹⁴⁴, *quia, si occurritur* ¹⁴⁵, *facile sanatur.*

Ego, cum de singulis ¹⁴⁶ *dicam, cuius quisque generis sit, indicabo.*

Celso ¹⁴⁷, De med. III, 1

La medicina

La produzione degli enciclopedisti nel campo della medicina ci è giunta solo parzialmente: gli scritti di Catone e Varrone sono andati perduti con tutte le altre sezioni delle loro enciclopedie e dobbiamo alla tradizione indiretta la conservazione di qualche frammento (ma un'idea delle nozioni mediche di Catone possiamo pur farcela leggendo quelle parti del *De agricultura* che trattano di terapeutica); ci sono invece pervenuti gli otto libri di Celso, gli unici a noi rimasti di tutta l'enciclopedia *Artes*. La *Naturalis historia* di Plinio ci è giunta integra e più volte nel corso dell'opera Plinio parla di medicina; dedica inoltre a questa materia i libri XX-XXXII.

¹³⁸ Ex quo...manifestum est: da ciò ne consegue che i loro generi siano numerosi; genera (sc. "morborum")

¹³⁹ qui cito...finiuntur: che o in breve tempo portano alla morte o, in altrettanto breve tempo, giungono a soluzione, guariscono

¹⁴⁰ sub quibus...neque exitium est: per il cui effetto non c'è da attendersi la guarigione a breve termine, ma neppure la morte (sc. "in propinquo")

¹⁴¹ qui modo acuti: che talvolta si presentano come malattie acute, talvolta con i sintomi di quelle croniche

¹⁴² praeter hos: in aggiunta a queste

¹⁴³ non perimit: non cagiona la morte

¹⁴⁴ neque utique longum (sc. "dici potest"): né si può definire un genere cronico

¹⁴⁵ si occurritur: se viene affrontato

¹⁴⁶ de singulis (sc. "morbis"): io, quando esporrò le singole malattie, allora attesterò a quale classificazione ciascuna appartenga

¹⁴⁷ Vissuto probabilmente nel settantennio comprendente l'impero di Augusto e di Tiberio, secondo Plinio non fu medico di professione. Fu autore di una vasta opera enciclopedica, *De artibus*, in sei libri, l'ultimo dei quali dedicato alla medicina. Il *De medicina* divide questa scienza in tre settori: dietetica, farmaceutica e chirurgia. L'opera, compilando e rielaborando numerosi testi greci e latini, fonda un'originale impostazione metodologica che riunisce l'approccio empirico con quello razionale. Nel *De medicina* di Celso, opera tra l'altro importante per la ricostruzione delle dottrine ellenistiche, la materia è così divisa: nei primi due libri, dopo un breve profilo di storia della medicina greca, vengono affrontati argomenti di dietetica, semeiotica (o sintomatologia) e terapeutica; nel III, IV e VI libro sono passate in rassegna le malattie che dipendono da tutto il corpo o da singole parti; il V libro contiene un ricettario; la parte finale dell'opera è dedicata alla chirurgia.

Nel *De medicina* di Celso ¹⁴⁸, opera tra l'altro importante per la ricostruzione delle dottrine ellenistiche, la materia è così divisa: nei primi due libri, dopo un breve profilo di storia della medicina greca, vengono affrontati argomenti di dietetica, semeiotica (o sintomatologia) e terapeutica; nel III, IV e VI libro sono passate in rassegna le malattie che dipendono da tutto il corpo o da singole parti; il V libro contiene un ricettario; la parte finale dell'opera è dedicata alla chirurgia.

U. Capitani

Un modo diverso di conferire dignità alle discipline tecniche era quello di collocarle all'interno di una complessiva enciclopedia delle *artes*, come aveva fatto Varone nei *Disciplinarum libri IX*. Fu la strada scelta da Aulo Cornelio Celso, vissuto nell'età tiberiana, il quale fu autore di un vasto manuale enciclopedico, che trattava di sei *artes*: agricoltura, medicina, arte militare, oratoria, filosofia e giurisprudenza. Ci rimangono solo gli otto libri relativi alla medicina (VI-XIII dell'opera completa). La trattazione di Celso è estremamente chiara ed efficace, tanto da aver fatto supporre ad autorevoli studiosi della medicina antica che egli fosse un medico di professione; la questione, molto dibattuta, non ha ancora trovato una soluzione: Celso usa sicuramente fonti greche, ma la sua trattazione presenta molte caratteristiche tipicamente romane, che spingono a credere che egli non fosse un semplice compilatore.

Rivelando notevoli doti di equilibrio e di spirito critico, Celso evita infatti di addentrarsi nelle controversie dogmatiche delle scuole mediche greche, e cerca di mantenere una posizione equidistante fra «empirismo» e «razionalismo» (i due opposti indirizzi che si affrontavano al suo tempo, questo volto a indagare le «cause occulte» della malattia e quindi propenso all'anatomia e alla vivisezione, quello limitantesi alla considerazione delle cause evidenti, sotto la guida dell'esperienza, e rivolto a curare più che a comprendere). Queste doti di sobrietà ed equilibrio, unitamente a quelle, molto notevoli, dello stile — già Quintiliano giudicava Celso scrittore di discreta eleganza, e la tradizione umanistica lo ha collocato fra i migliori prosatori latini — hanno contribuito a fare, nei secoli la fortuna dell'opera.

(G.B. Conte, *Letteratura latina*, Firenze)

¹⁴⁸ **Testimonianze:** "Cornelium Celsum non solum agricolationis sed universae naturae prudentem virum" (Columella, *De re rust.* II, 2, 15) - "Scripsit non parum multa Cornelius Celsus, Sextios secutus, non sine cultu ac nitore" (Quintiliano, *Inst. or.* X, I, 124) - **La nota stilistico-lessicale:** "Nonostante qualche inevitabile fiore retorico, la sua lingua sobria e garbata, vicina alla migliore latinità, non decade in genere ad arido tecnicismo. Celso può essere considerato campione di un umanesimo con ambizioni di sapere universale, anche per l'impostazione filosofica, mai astratta però, che dà alla sua opera" (L. Alfonsi, *Letteratura Latina*, Firenze, pp. 287/288)

ITINERA: PER SAPERNE DI PIU'
Il Giudaismo a Roma

II Maccab.	11, 34
I Maccab.	8, 23
Flavio G.	XIV, 115; XIV, 145, 190-267; XVIII, 65-82
Cicerone	Pro Flacco 28
Tacito	Hist. 9; V, 5; V, 3-4; V, 8
Filone	Legatio ad Caium, 23; 24
Atti apost.	6, 9; 18, 2; 27, 17
Svetonio	Divus Julius 84; Tiber. 36; Claud. 25
Tacito	Ann. II, 85; XV, 44
Tertulliano	Apologet. 3; 16
Giustino	Apologet. I, 55
Plinio il V.	Nat. Hist. XIII, 4, 46
Lucano	Pharsal. II, 593
M. Felice	Octav. 9
Quintiliano	Inst. orat. III, 7, 21
Agostino	De civ. Dei, VI, 11

L'organizzazione politica

Ulpiano	Dig. L, 1, 1, 1
Gellio	XVI, 13, 5; XVI, 13, 9
Cicerone	De lege agr. II, 34, 92; Ad Att. II, 6, 1
Plinio il G.	Ep. ad. Tr. 112;
Plinio il V.	Nat. Hist. 20; V, 21; III, 128
Livio	Hist. XXVII, 9; II, 21, 7; I, 56, 3; II, 29, 2; II, 31, 4; II, 34, 6; III, 1; IV, 11; IV, 47, 6; V, 24, 4; V, 29, 3; VI, 16, 6; VII, 27, 2; VI, 21, 4; XXVII, 9, 7; XXIX, 15, 5; VI, 30, 9; VIII, 16, 14; VIII, 22, 2; IX, 26, 5; IX, 28, 7; X, 1, 2; X, 10, 5; X, 3, 2; XXXIX, 49, 6; II, 24, 8; XXI, 25, 2; XXXVII, 46, 10; XXXIV, 53, 1; XXXV, 9, 7; 52, 2; XXXV, 40, 5; XXXVII, 57, 7; XXXIX, 55, 5; XL, 3, 4; XLIII, 3, 4; VIII, 14, 8; VIII, 21, 11; X, 21, 7; XI; XIV; XV; XIX; XX; XXVII, 38, 4; XXXII, 7, 3; XXXIV, 45, 1-2-3; XXXIX, 23, 4; XXXVI, 3, 6; XXXIX, 44, 10; XXXIX, 55, 7-8-9; XL, 29, 1; XLI, 13, 4
Vell. Patercolo	I, 14, 2; I, 14, 4; I, 14, 6; I, 14, 7; I, 14, 8; I, 15, 2-4-5

Cultura, scuole e biblioteche

Cicerone	De orat., II, 12, 52; Ad Att., IV, 10, 1; De finibus, III, 7, 10; Att., IV, 4, 1; 5, 3; 8, 2
Servio	Ad Aen., I, 373
Quintiliano	Instit. or., X, 3, 31; I, 3, 14; I, 8, 13; I, 1, 36; XI, 2, 41; XI, 57
Plinio il V.	NH XIII, 11-12; XIII, 75; VII, 115; XXXV, 10; XXXIV, 43; XII, 94;
Plinio il G.	Pan., 26; Ep., 13, 1
Svetonio	Caes., ; Gramm., 18, 1; Aug., 43; 29; Gramm., 20
Seneca	De brev. vitae, 13, 4; 13, 1; De tranq. animi, 9, 4
Nepote	Att., 13, 3
Frontone	Ep. ad Caes., VII; IV, 5
Svetonio	Gramm., 16; 17; Vesp., 18; Caes., 44; Tib., 74; Galba, 1

Ausonio	Protr., 58; Grat., 7, 31
Agostino	Confess., I, 16, 26
Tacito	Ann., III, 66
Gellio	XIII, 13, 1; 20, 1; XI, 17, 1; XIX, 5, 4
Libanio	Orat. I, 94-95
Vitruvio	De arch., I, 2, 7; VI, 4, 1; 144, 18; 149, 26; 14, 6
Amm. Marcellino	Rer. gest. XXIII, 3, 3

Magia e superstizione

Varrone	De l. Lat., V, 45; R.R. I, 37; II, 1, 10
Petronio	Sat., 44; 63
Tertulliano	Apol., 40
Servio	Ad Aen., III, 175; I, 448; IV, 137; V, 79; IV, 212; VII, 188; IV, 518; III, 370; XII, 120
Plinio il V.	N. H., XVIII, 30; XXXVI, 100; X, 54; 6, 17 e 28; XXXIII, 4; XXXVII, 3; XIX, 4; XIX, 37; XXV, 67; XXII, 2
Livio	21; Vili, 9; XXVI, 5; XXIV, 10; XXXIV, 11; I, 20; I, 24
Macrobio	Sat., 9; V, 19
Catone	Agr., 83; 141; 160
Gellio	N. A., X, 15
Tacito	Ann., I, 28; II, 17
Seneca	Quaest. N., IV, 7, 1
Siculo Flacco	De cond. agrorum, 131
Cicerone	De div., I, 98; In Vat., 14
Lucano	Phars., VI, 710; VI, 558
Lampridio	Helag., VIII, 2
Marcellino	Rer. gest. XXIX, 2, 17
V. Massimo	IV, 1, 10
Erodiano	IV, 2

I tecnicismi

Plinio il V.	Nat. Hist., VIII, 210;
Cicerone	De Sen., 16, 56; De off., III, 14, 58-59; De legibus, II, 24, 60
Sallustio	Cat., 4, 1; 1, 2
Varrone	R. R., III, 13, 2; III, 12, 2; III, 6, 6
Plinio G.	Paneg., 817; Epist. IX, 7, 4
Svetonio	Vita Aug., 83
Livio	Hist. VII, 3, 5
Varrone	R. R., I, 2, 27; I, 12, 2
Celso	De med., I, II, 6-7; II, I, 1-4; II, Vili, 29; V, XXVII, 4; VII, proem., 1-4
Scribonio Largo	Compositiones, XI; XII; XIII
Pelagonio	Ars Veter., 362; 363; 404
Vitruvio	De arch. VIII, 4
Columella	De r.r. XI, 1, 18; XII, 3, 8
Quintiliano	Inst. or., I, 10, 34
Seneca	Nat. quaest., I, 6, 5

L'agricoltura

Plinio il V.	Nat. Hist., III, 69; XVIII, 35; XVII, 11 e 14; XVIII, 150; 141; XIV, 88-89; XIV, 55
Varrone	R. R., II, praef., 3; I, 50; II, 6, 1; II, 1, 4; I, 10, 2; I, 6, 6; I, 9; I, 44, 2; I, 23, 3; 16; I, 55; II, 1, 12; II, praef., 5; II, 11, 1; II, 6, 5; II, 8, 5; II, 4, 3
Servio	Ad Georg., II 412
Catone	II, Agr., 7; 3, 5; 10, 1; 34; 61, 1; 41; 32; 33; 34, 2; 35, 2; 37,5; 27; 37, 2; 20-22
Columella	De r.r. III 3, 3; I, 7, 7; III, 2, 6; III, 12, 6; 1, 10; II, 2, 14; III, 18, 1; XI, 2, 60; III, 11, 2; III, 13; V, 8, 1; II, 9, 8; II, 10, 32; II, 9, 17; II, 7; II, 8, 5; VI, pref.; II, 15, 5; VII, 1, 1; VII, 2, 1
Stazio	Theb., IV 123-124
Palladio	I, 5, 2; I, 36, 1; VII, 1; I, 42; VII, 4
Cicerone	Verrin., 47, 112; De re publ., III, 19; De amic., 17, 62

L - Proprietà della rosa e suoi effetti curativi – Plinio il Vecchio

Rosa adstringit, refrigerat. Usus eius dividitur in folia et flores, capita. Foliorum partes, quae sunt candidae, ungues vocantur.

In flore aliud est semen, aliud capillus, in capite aliud cortex, aliud calix. Folium siccatur aut tribus modis exprimitur: per se, cum ungues non detrahuntur — ibi enim umoris plurimum —, aut cum detractis unguibus reliqua pars aut oleo aut vino maceratur in sole vasis vitreis.

Quidam et salem admiscent, nonnulli et anchusam ¹⁴⁹ aut aspalathum ¹⁵⁰ aut iuncum odoratum, quia talis maxime prodest vulvae ac dysintericis ¹⁵¹.

Exprimuntur eadem folia detractis unguibus trita per linteum spissum in aereum vas ¹⁵², lenique igni ¹⁵³ sucus coquitur, donec fiat crassitudo mellis.

Ad haec eligi oportet odoratissima quaeque folia. Vinum ¹⁵⁴ quomodo fieret e rosa, diximus inter genera vini. Usus suci ad aures, oris ulcera, gingivas, tonsillas garganzati, stomachum, vulvas, sedis vitia ¹⁵⁵, capitis dolores — in febris per se vel cum aceto —, somnos, nausias.

¹⁴⁹ anchusam: l'ancusa, o borragine selvatica o borragine, è una pianta in genere usata per l'insalata

¹⁵⁰ aspalathum: pianta con arbusti carnosì e fiori a spighe

¹⁵¹ dysintericis: malattia infettiva dell'intestino, dissenteria

¹⁵² Exprimuntur eadem folia...in aereum vas: si spremono le foglie stesse, una volta eliminate le unghie, sminuzzate attraverso una spessa pezza di lino in un contenitore di bronzo

¹⁵³ lenique igni: a fuoco lento

¹⁵⁴ Vinum: dall'"òinos" greco con l'aggiunta del digamma iniziale. Trasformatosi in "v"; abbiamo vari tipi di vino: "cibarium" ("da pasto"), "album", "atrum", "ex malis" (cioè ricavato dalle mele, sidro), "de piris", "palmeum". Le attuali fasi di lavorazione prevedono la pigiatura, la torchiatura, la collocazione del mosto in tini aperti, la fermentazione principale dovuta ai fermenti già contenuti nelle bucce (*saccharomyces ellipsoideus*, *pastorianus*, *apiculatus* (per 15-20 giorni), e la fermentazione secondaria con il mosto in botti per 2-3 mesi, il travaso per l'eliminazione dei residui, l'aggiunta di sostanze schiarenti, la maturazione ed infine l'invecchiamento che, per i vini pregiati, può durare anche anni.

¹⁵⁵ sedis vitia: le affezioni che interessano l'ano

Folia uruntur in calliblepharum, et siccis femina adsperguntur ¹⁵⁶. *Epiphoras* ¹⁵⁷ quoque arida leniunt. *Flos somnum facit, inhibet fluxiones mulierum, maxime albas, in posca potus et sanguinis excreationes, stomachi quoque dolores, quantum ... in vini cyathis* ¹⁵⁸ tribus. *Seminis optimum crocinum nec anniculo vetustius et in umbra siccatum; nigrum inutile. Dentium dolori inlinitur, urinam ciet, stomacho inponitur, item igni sacro non veteri* ¹⁵⁹.

Plinio il V. ¹⁶⁰, Nat. Hist. XXI, 73

¹⁵⁶ Folia uruntur...adsperguntur: i petali sono bruciati per dar luogo ad un cosmetico per le sopracciglia ("calliblepharum") e con quelli disseccati vengono sfregate le cosce

¹⁵⁷ epiphoras: flussi umorali o "destillationes"

¹⁵⁸ cyathis: misura per liquidi e solidi equivalente alla dodicesima parte del "sextarius" usata per il travaso dal cratere nelle coppe

¹⁵⁹ igni sacro non veteri: e parimenti per il fuoco sacro non inveterato. Malattia simile al fuoco di S. Antonio, con fustole emorragiche di colore scuro ad origine virale il cui nome scientifico è "herpes zoster"

¹⁶⁰ Può essere considerato in età imperiale il massimo esponente dell'enciclopedismo praticistico-scientifico (peraltro diverso da quello antiquario di Varrone). C. Plinio Secondo, detto «il Vecchio» per distinguerlo dal figlio della sorella, nacque nel 23 d.C. a Como, anche se alcuni codici lo ritengono di Verona giacché egli parla di Catullo, originario di quella città, come di un suo conterraneo: ma la conterraneità sembra riferirsi solo in generale alla zona del Po e, quindi, anche a Como, che a buona ragione può definirsi la sua città natale. Plinio, insieme a Quintiliano e più di altri, può essere ritenuto lo scrittore rappresentativo dell'epoca dei Flavi, anche per gli sviluppi della sua carriera. Dapprima avvocato a Roma, divenne comandante di una squadra di cavalleria in Germania e, poi, sotto Vespasiano, procuratore imperiale nella Gallia Narbonese e nella Spagna Tarragonese e, quindi, collaboratore del «Princeps» per l'amministrazione delle finanze e della marina. Comandante della flotta stanziata a Capo Miseno, spinto per umanità e per amore di scienza dalle richieste di aiuto ricevute dagli abitanti delle zone colpite, restò vittima dell'eruzione del Vesuvio che il 24 agosto del 79 d.C. seppellì Stabia, Pompei ed Ercolano: la notizia la desumiamo da una lettera del nipote Plinio il Giovane a Tacito, che gli aveva chiesto particolari sulla morte dello zio: nella lettera il nipote dice di voler saldare un debito di gratitudine verso chi l'aveva adottato dopo la perdita del padre. In quello stesso documento letterario Plinio il Giovane lo presenta come un uomo di scienza e di cultura, ricco di «humanitas», sempre pronto ad arricchire le proprie conoscenze e a non trascurare alcun momento della giornata per leggere, annotare, approfondire questo o quell'argomento, essendo dell'idea che «non c'era alcun libro, per quanto cattivo, che non potesse giovare in qualche sua parte». Le opere:... unica pervenutaci...la «Naturalis historia», tramandataci, però, con il titolo di «Naturae historia», dove «historia» sta per «ricerca» sulle cause naturali; la sua prima edizione risale al 77d.C.. È divisa in trentasette libri, ma il primo è una specie di catalogo dei quattrocentosettantatré autori greci e latini consultati (ed anche prova che Plinio il Giovane alterò la struttura originaria dell'opera, poiché, mentre ora è l'unico visibile come indice generale, lo zio nella dedica a Tito parla di indici presenti all'inizio di ogni libro). Un'opera, quindi, con spiccate finalità enciclopediche: un po' il compendio degli oltre duemila volumi cui l'autore afferma di essersi rifatto. In nessun passo della «Naturalis historia» Plinio esprime un parere personale: suo fine ultimo è quello di mettere a disposizione di altri uomini le conoscenze acquisite in tutte le numerosissime materie trattate (dalla zoologia alla botanica, dalla medicina all'antropologia, dalla cosmografia alla mineralogia, alla storia dell'arte), citando scrupolosamente le fonti e le tradizioni cui attinge. E questa sua linea programmatica egli la espone subito nella «praefatio» dedicata a Tito, in cui ribadisce che i metodi della sua ricerca escludono ogni digressione sull'argomento ed ogni piacevolezza di narrazione, avendo l'unico scopo di «giovare» e non di «piacere», di fare

Plinio il Vecchio e l'enciclopedismo

Uno sforzo di sistemazione del sapere è evidente in tutta la cultura romana della prima età imperiale e si esprime soprattutto in opere di tipo manualistico. La destinazione pratica di queste sintesi tende a indebolire la tensione teorica e lo sperimentalismo autonomo; d'altra parte non favorisce lo sviluppo di capacità critiche. I tempi sono maturi per lo sviluppo di vere enciclopedie, intese come "inventari" delle conoscenze acquisite.

La Roma imperiale conosce una grande espansione dei ceti che noi chiameremmo tecnici e professionali: medici, architetti, agronomi, amministratori; in parte coincidono con la nascente burocrazia imperiale; in parte i governatori delle province sono sempre meno condottieri e sempre più dei tecnici.

Nello stesso tempo, la curiosità si afferma anche come forma di intrattenimento, di consumo culturale. I testi naturalistici di successo non sono, naturalmente le severe opere di Aristotele; sono i cosiddetti paradossografi (dal greco *paradoxon* "stranezza") gli autori che alimentano un vero e proprio nuovo genere letterario. Si tratta di raccolte in cui confluiscono aneddoti, piccole curiosità scientifiche, notizie antropologiche, ed estratti da opere scientifiche più serie. Il più celebrato autore è Lucinio Muciano.

La letteratura paradossografica esprime molto bene il limite della cultura scientifica romana; accoglie genuine curiosità e vivaci interessi pratici, ma non contiene in sé nessun principio sistematico; ancor più importante la mancanza di collegamento fra esperienza pratica e tradizione: l'arricchimento delle esperienze non porta direttamente a un cambiamento dei modelli acquisiti.

La gigantesca opera erudita di Plinio il Vecchio è la realizzazione più compiuta di questa tendenza della cultura romana. Una cultura che aveva già conosciuto grandi e piccole opere di sintesi, come la trattatistica di Varrone, il manuale di architettura di Vitruvio, ecc. Ma nessuno di questi autori concepì un progetto di conservazione integrale dello scibile; né esistevano opere greche in qualche modo paragonabili.

L'enciclopedia di Plinio fu quindi una scommessa originale per dimensione e ambizioni. E' una circostanza favorevole, non certo casuale, il fatto che l'autore fosse vicino a certe posizioni degli Stoici. Sicuramente stoica la concezione dell'universo come complessa solidarietà, retta da una Preveggenza divina, una macchina cosmica che l'uomo deve conoscere, era un'idea atta a guidare un progetto di enciclopedia. Ma la mentalità enciclopedica è per Plinio un accomodante eclettismo; una scelta filosofica troppo precisa finirebbe per ridurre la quantità di materiale da registrare e da classificare. Di fatto, nello stesso libro della cosmologia Plinio affianca con disinvoltura professioni stoicheggianti a curiose divagazioni magico-astrologiche, imparentate a qualche fonte orientale.

Evidente nella *Naturalis Historia*, è un altro aspetto della personalità di Plinio: il suo impegno che potremmo definire "spirito di servizio". Questo è il vero apporto originale e personale, in un'immensa congerie di nozioni e teorie altrui, di suo porta senso pratico, e serietà morale, qualità tipiche di un operoso funzionario imperiale.

Stilisticamente, Plinio è considerato da molti critici il peggior scrittore latino. Si consideri che, la stessa folle ampiezza del lavoro era incompatibile con un processo di regolare elaborazione stilistica; inoltre, la tradizione enciclopedica romana non comportava un particolare sforzo di bello scrivere.

(G.B. Conte, *Letteratura latina*, Firenze)

opera di cultura e non già opera d'arte. Si tratta dunque di un'opera compilatoria e assolutamente acritica, che non ha nulla di «scientifico» in senso moderno, ma testimonia almeno la «curiositas» di un uomo del primo secolo verso tutto ciò che è oggetto di conoscenza. La struttura: I. I = elenco degli autori, II. II-VI = cosmografia, geografia, II. VII-XVI = osservazione della natura, II. XVII-XIX = l'agricoltura, II. XX-XXXII = la medicina, II. XXXIII-XXXVII = i minerali e la loro applicazione alla ceramica, alla pittura e alla scultura, con una storia di artisti e delle loro opere.

Olim itaque tribus modis in manum conveniebant ¹⁶¹: usu, farreo, coemptione.

Usu ¹⁶² in manum conveniebat, quae anno continuo nupta perseverabat ¹⁶³; quia enim velut annua possessione usu capiebatur, in familiam viri transibat filiae quae locum optinebat.

Itaque lege duodecim tabularum cautum est, ut si qua nollet eo modo in manum mariti convenire, ea quotannis trinoctio abesset atque eo modo cuiusque anni usum interrumpere.

Sed hoc totum ius partim legibus sublatum est, partim ipsa desuetudine oblitteratum est.

Farreo in manum conveniunt per quoddam genus sacrificii, quod Iovi Farreo fit; in quo farreus panis adhibetur, unde etiam confarreatio dicitur; complura praeterea huius iuris ordinandi gratia ¹⁶⁴ *cum certis et sollemnibus verbis praesentibus decern testibus aguntur et fiunt.*

Quod ius etiam nostris temporibus in usu est: nam flamines maiores ¹⁶⁵, *id est Diales, Martiales, Quirinales, item reges sacrorum* ¹⁶⁶, *nisi ex farreatis nati non leguntur: ac ne ipsi quidem sine confarreatione sacerdotium habere possunt.*

Coemptione vero in manum conveniunt per mancipationem ¹⁶⁷, *id est per quandam imaginariam venditionem: nam adhibitis non minus quam V testibus civibus Romanis puberibus, item libripende, emit vir mulierem, cuius in manum convenit.*

Gaio, Inst. I, 109-112

¹⁶¹ La procedura della “conventio in manum” rispetto al “matrimonium sine manu” che emancipava la donna dalla “manus” maritale o del “pater familias”, allo scopo di farla risultare “sui iuris” o sottomessa al “pater” d’origine, conservando la facoltà di ereditare da questo. Se la donna, per un lasso di tre notti consecutive all’anno (“trinoctii usurpatio”) si fosse allontanata dalla casa maritale, questo impediva il compimento dell’anno di “usus” ed escludeva, di fatto, la “manus” sull’“uxor”

¹⁶² Usu: “la pratica quotidiana”, la convivenza

¹⁶³ Quae...perseverabat: “che persisteva, senza soluzione di continuità, nella condizione di moglie”

¹⁶⁴ Huius...gratia: con valore finale; “per assicurare piena legalità a questa forma di nozze”

¹⁶⁵ In numero di quindici; tre erano detti “maiores” (Dialis, Martialis, Quirinalis) e di questi il Dialis (cioè di Giove) aveva diritto al littore, al seggio d’avorio (“sella curulis”) e ad esprimere il proprio parere in Senato (“in sententiam dicere”), condizione necessaria era che questi fossero patrizi e nati da matrimoni celebrati per “confarreatio” (“ex farreatis”). A partire dal sec. III a.C. venivano nominati direttamente dal Pontefice Massimo ed erano a questo subordinati.

¹⁶⁶ O “sacrificuli”; carica con cui sussisteva traccia dell’antico potere regio, privato nel tempo delle sue prerogative militari e civili. Era presente nella religione della città e nella direzione dei culti del “populus Romanus Quiritium” (“sacra publica pro populo”). Nominato a vita, non ricopriva alcuna magistratura.

¹⁶⁷ Forma attraverso la quale si realizzava la “coemptio”, cioè la vendita simbolica, fittizia (“imaginariam”) della sposa al marito e che esprimeva il matrimonio civile a fronte di quello religioso (“confarreatio”). Alla presenza di cinque testimoni un “libripens” (letteralmente “portatore di bilancia”) pesava l’“aes rude”, cioè il bronzo non coniato con cui l’acquirente reclamava il potere “ex iure Quiritium”, mentre colui che alienava (“mancipia dans”) manifestava il suo assenso “per silentium”. Si tratta di una delle tre forme che regolavano la cessione del “dominium” insieme alla “in iure cessio” ed alla “traditio” che si applicava però alle sole “res” – A. Guarino

Gaio, una singolare figura di giurista

Una singolare figura di giurista, degna per molte ragioni di particolare studio, è quella di Gaio (*Gaius*), contemporaneo di Africano e Pomponio (n. 227), il quale, mentre fu scarsamente noto agli uomini della sua epoca, giunse poi ad altissima fama nel sec. V d.C.. Della biografia di Gaio poco può dirsi di preciso. Si suppone che egli fosse già vivente sotto Adriano e si ha per probabile che non sia morto prima dell'età di Commodo, visto che risulta essere stato autore di un commento al *SC. Orfitianum* del 178. Assai strana è la denominazione del nostro giurista mediante un *nomen* che di solito era solo un prenome, ' *Gaius* '. Questa circostanza ha fatto pensare, non ingiustamente, che Gaio sia stato il discendente di un provinciale che abbia ottenuto la cittadinanza romana sotto l'imperatore Caligola (usualmente denominato come *Gaius*) e che abbia assunto a proprio *nomen*, come spesso avveniva, il prenome del *princeps* in carica. Qualcuno ha anzi perspicuamente precisato che Gaio deve essere nato con molta probabilità in una provincia ellenistica, sia perché il suo stile non manca di grecismi e di locuzioni greche, sia perché egli cita le leggi di Solone, sia perché mostra di conoscere il diritto dei Galati e dei Bitini, sia infine perché è stato autore di un commento *ad edictum provinciale*. A questi argomenti è stato opposto, a ragione, che non sono decisivi. Tuttavia decisivi non sono nemmeno gli argomenti portati a prò della romanità di Gaio, che si riducono alla buona conoscenza che egli ha del diritto romano e alla viva parte che egli mostra di prendere alle controversie fra Sabiniani e Proculiani. La conoscenza del diritto dei suoi tempi da parte del giurista nessuno la nega, ma essa non esclude che Gaio, come altri giureconsulti romani, possa essere stato di estrazione provinciale. Quanto alla sua viva partecipazione alle controversie tra Sabiniani (che egli chiama ' *praeceptores nostri* ') e Proculiani, essa è segno evidentissimo che Gaio era un uomo piuttosto fuori tempo, e quindi lontano dal centro dell'attività giurisprudenziale romana, che a quell'epoca era tuttora Roma. Solo un provinciale residente in provincia poteva ancora considerare di attualità, in pieno sec. II d.C., un contrasto di correnti ormai ampiamente superato.

A. Guarino

N – L'autore di tre eroiche azioni sia esentato dal servizio militare – Seneca il Vecchio

Qui ter fortiter fecerit, militia vacet.

Ter fortem ¹⁶⁸ *pater in aciem quarto volentem exire retinet; nolentem abdicat* ¹⁶⁹.

PORCI LATRONIS ¹⁷⁰: «*Miserrimus pater iam non viderem filium, nisi abdicarem*». *Fortis plus quam legi aut patriae satis est* ¹⁷¹, *tertio mihi non rediit, sed relatus est*».

«*Quod patriae superest, patri vindico* ¹⁷²». «*Fugit me filius et quidem ad hostem. Quousque pavidus proeliorum nuntios exspectabo! filii mihi vacationem peto* ¹⁷³...».

¹⁶⁸ Riferito a "filium" (sott.) e non ad "aciem"

¹⁶⁹ *Abdicat*: "scaccia"

¹⁷⁰ Uno dei maggiori esponenti nell'ambito declamatorio, oltre che conterraneo fu grande amico di Seneca Padre, come dimostra il fatto che questo inserisca nelle sue "Controversiae" estratti o interi brani dei discorsi dell'amico, ritenuto una indiscussa autorità in questo settore

¹⁷¹ *Fortis...satis est*: "è più coraggioso di quanto basti per la legge e per la patria"

¹⁷² *Quod...vindico*: "ciò che è d'avanzo per la patria lo reclamo per il padre"

¹⁷³ *Filii...peto*: "io richiedo per me (dativo "commodi" o "iudicantis") il suo congedo"

Ex altera parte ¹⁷⁴ *ALBUCCI SILI* ¹⁷⁵. «*Quis hic subitus insonuit tumultus? numquid imperator vocat? venio*». «*plurimum in prima acie laboravi* ¹⁷⁶».

«*Pudet me: ter victi militans...*». *Divisio* ¹⁷⁷. *Prima quaestio illa ab omnibus facta est vulgaris: an filius ob id, quod sui iuris est* ¹⁷⁸, *abdicari possit, deinde, an debeat. Haec tota tractationis* ¹⁷⁹ *est. Graeci illam quaestionem primam solent temptare* ¹⁸⁰, *quam Romanae aures non ferunt: an vir fortis* ¹⁸¹ *abdicari possit. Non video autem quid adlaturi sint, quare non possit: nam quod et vir fortis est et totiens fortiter fecit, non plus iuris illi affert, sed plus commendationis* ¹⁸².

Colorem ¹⁸³ *a parte patris* ¹⁸⁴ *quidam duriolem* ¹⁸⁵ *fecerunt; voluerunt enim videri invisum filio patrem: itaque illum malle cum hostibus vivere quam cum patre. Paene omnes* ¹⁸⁶: *esse adulescentem insatiabilem gloriae et propter id ipsum patri et moderandum et continendum...*

Placebat autem LATRONI potius ratione retinere patrem quam adfectu ¹⁸⁷, *cum in ratione habeat aliquem locum et adfectus* ¹⁸⁸... *LATRO vehementer egit a parte patris* ¹⁸⁹ *et adiecit: «Abdicato quoque non permittam exire; iniciam manus; tenebo; novissime ante limen exeunti cadaver hoc* ¹⁹⁰ *sternam: ut ad hostem pervenias, patrem calca».*

Seneca il Vecchio ¹⁹¹, Contr. I, 8

¹⁷⁴ *Ex altera parte*: “su posizioni opposte”

¹⁷⁵ *Albuci Sili*: originario di Novara, si distinse per la sua impulsività della quale non riusciva a liberarsi nel parlare in pubblico. Secondo la tradizione, sarebbe riuscito a trasformare in tema declamatorio anche il suo fermo proposito di darsi la morte, come dimostra l'ultima declamazione che egli tenne alla presenza di un folto pubblico da lui riunito nel 10 d.C. nella sua città natale, allo scopo di esporre e ribadire i motivi della sua risoluzione. Tale gesto mirava ad impedire che il suo corpo restasse insepolto, come sancito da una legge alla quale si richiamava, peraltro inesistente, che prevedeva tale pena per i suicidi che non avessero reso note al Senato le ragioni del loro gesto.

¹⁷⁶ *Plurimum...laboravi*: “ho corso grandi pericoli nella prima fila dello schieramento”

¹⁷⁷ *Divisio*: la distinzione delle “quaestiones”

¹⁷⁸ *Quod...est*: “che è esclusivamente in suo potere”

¹⁷⁹ *Haec...tractationis*: “la questione, nella sua interezza, fa parte dello sviluppo”

¹⁸⁰ *Temptare*: “porre sotto esame”, sottoporre a valutazione

¹⁸¹ *Vir fortis*: “un eroe”, un valoroso

¹⁸² *Non plus...commendationis*: “non gli conferisce maggior diritto ma solo maggiore gloria”

¹⁸³ *Colorem*: consiste nella presentazione dei personaggi di una causa, delle sue vicende, dei fatti salienti ed è, pertanto, la parte in cui più autonomamente poteva estrinsecarsi la capacità e l'abilità del retore

¹⁸⁴ *A parte patris*: allitterazione

¹⁸⁵ *Duriolem*: “alquanto violento”

¹⁸⁶ *Paene omnes*: “tale fu la linea seguita da quasi tutti i declamatori”

¹⁸⁷ *Potius...adfectu*: “piuttosto razionalmente che non facendo appello al sentimento”

¹⁸⁸ *Cum...adfectus*: “pur avendo nella ragione un qualche posto anche l'elemento sentimentale”

¹⁸⁹ *Egit a parte patris*: “esprime la sua posizione dalla parte paterna”

¹⁹⁰ *Cadaver hoc*: sc. “meum”

¹⁹¹ **Vita**: Su questo autore, padre del famosissimo Anneo Seneca, la tradizione è essenzialmente avara di notizie. Egli stesso ci fornisce qualche dato che si può ricavare dalla sua opera principale “*Oratorum et rhetorum*”

Le *controversiae*: affresco di un'epoca e dei suoi protagonisti

L'opera ci è giunta con molte lacune, che per le *Controversiae* sono in parte sanate dagli *Estratti*, cioè da sbrigativi riassunti redatti da un anonimo compilatore attorno al III secolo d.C. Si tratta di un grande affresco di un'epoca e dei suoi protagonisti, un vero e proprio spaccato antropologico che pur fra i vapori dell'artificio fa venire alla luce i punti di vista, i meccanismi mentali e affettivi che regolavano la vita degli uomini di allora. A renderlo vivace, oltre che alle situazioni romanzesche e agli spropositi che i retori vi ricamano sopra, intervengono la brillante intelligenza di Seneca e il suo spiccato gusto per l'aneddoto. Seneca fu consapevole dell'aspetto spesso puerile di questi esercizi e sovente li taccia apertamente di stupidità. Nell'ultima prefazione alle *Controversiae* prega a sua volta i figli di congedarlo e farlo ritornare alla sua vecchiaia perché il gioco ormai gli è venuto a noia. Ciò non toglie che egli riconoscesse a questo tipo di scuola il valore che riconosceva all'eloquenza in sé: un valore formativo in grado di aprire la strada a ogni altro tipo di carriera e di vita.

M. Bettini

ITINERA: PER SAPERNE DI PIU'

Le macchine

Plinio il G.	Ep., X, 33 (il sifone)
Amm. Marcellino	XXIII, 4, 2-7 (ballista / scorpione)
Giustino	Bell. Alex., 9, 1-2; Ep. hist. Phil., XII, 10, 7 (i pozzi)
Vitruvio	VIII, 6, 12-15 (metodi di scavo)
Columella	II, 2, 20 (sorgenti)
Vitruvio	VIII, 1 (come si trova l'acqua)

Le maree e i venti

Varrone	De r.r., III, 17, 9
Cesare	De b.g., IV, 29, 1
Cicerone	De n.d., II, 19
Mela	III, 2
Apuleio	De mundo, 19
Vegezio	De r.m., IV, 42
Plinio il V.	N.H., II, 212-216
Seneca	N.q. III, 28, 1-4
Cicerone	De n.d., II, 131
Seneca	N.q. V, 12, 1
Apuleio	De mundo, 10

sententiae, divisiones, colores", come, ad esempio, quello relativo alla sua straordinaria capacità mnemonica (Controv. I praef. 2). Accanto a questo, la grande suggestione che su di lui esercitò l'eloquenza ciceroniana "quidquid romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat, circa Ciceronem effloruit; omnia ingenia, quae lucem studiis nostris attulerunt, tunc nata sunt". (Controv. I praef. II). **La nota di stile:** "Fu incline a riproporre, dopo oltre mezzo secolo, i temi degli esercizi, e, a proposito di ciascuno, il piano, le formule e perfino ampi brani dei principali retori che aveva allora ascoltato. Li giudica, l'uno dopo l'altro, nelle sue prefazioni, con grande finezza e rendendosi ben conto dei loro punti deboli. Discorsivo, spesso aneddoto, ha brani di eccellente critica letteraria" (J. Bayet — *Letteratura latina*, Firenze, pg. 237)

Gellio	II, 22
Vegezio	De r.m., IV, 38
Livio	XXVIII, 6, 10

L'astronomia

Columella	De r.r. XI, 2, 52
Cicerone	De n.d. II, 52
Vitruvio	IX, 1, 10

La forma della terra

Cicerone	De n.d. II, 48
Seneca	N.q. IV b, II, 2-3
Plinio il V.	N.h. II, 160
Varrone	De l.l. IX, 24
Mela	I, 4
Gellio	III, 10, 3
Cicerone	De n.d. II, 91

La teoria del flusso sanguigno

Cicerone	De n.d. II, 138
Plinio il V.	N.h. XI, 219
Gellio	XVIII, 10, 9
Macrobio	Sat. VII, 4, 22
Tertulliano	De anima, 10, 7
Arnobio	Adv. nat. III, 13

Il potere generatore del fuoco

Plinio il V.	N.h. XI, 119
Apuleio	De deo S. VIII, 137
Eliano	De n.a. II, 2

Malattie, medici e... veleni

Cicerone	De n.d. III, 24
Celso	De med. III, 4, 11
Plinio il V.	N.h. XXXVIII, 228
Scribonio Largo	Compos. 182
Vitruvio	VIII, 3, 15
Celso	De med. V, 28, 19 a-c
Svetonio	Cl. 2, 2

Terremoti, eruzioni ed epidemie

Seneca	De ben. III, 37
Cicerone	De n.d. II, 96
Plinio il G.	Ep. VI, 16, 17, 20
Giustino	Ep. hist. Phil., I, 9, 3
Plinio il V.	N.h. II, 195
Seneca	De cl. I, 25, 5
Rufo	Hist. Al. M. IV, 4, 20
Svetonio	Galba 18, 1
Amm. Marcellino	XVII, 7, 14
Scr. Hist. Aug.	Gallieno 5, 2
Giustino	Ep. hist. Phil., XL, 2, 1

O – Analisi del primo verso dell'Eneide – Prisciano

Scande versum. Arma virumque cano Troiae qui primus ab oris. Quoi caesuras habet? Duas. Quas? Semiquinariam et semiseptenariam. Quomodo? Semiquinariam arma virumque cano, et semiseptenariam arma virumque cano Troiae. Quot habet figuras? Decern. Quare? Quia constat ex tribus dactylis et duobus spondeis. Quot partes orationis habet iste versus? Novem. Quot nomina? Sex, arma virum Troiae qui primus oris. Quot verba? Unum, cano. Quot praepositiones? Unam, ab. Quot coniunctiones? Unam, que. Tracta singulas partes.

Arma quae pars orationis est? Nomen. Quale? Appellativum. Cuius est speciei? Generalis. Cuius generis? Neutri. Cur neutri? Quia omnia nomina, quae in plurali numero in a desinunt, sine dubio neutri sunt generis. Cur singulare eius in usu non est? Quia multas et varias res hoc nomen significat: arma enim dicuntur instrumenta non solum bellica sed etiam omnia, ut Virgilius¹⁹² agrestibus in primo libro georgicon¹⁹³:

dicendum, duris quae sint agrestibus arma.

Nautarum quoque instrumenta et pistorum arma dicuntur: Virgilius in quinto Aeneidos¹⁹⁴

colligere arma iubet validisque incumbere remis;

idem in primo Aeneidos¹⁹⁵

*Cerealiaque arma
expediunt.*

Prisciano¹⁹⁶

¹⁹² Virgilius: al posto della corretta forma "Vergilius"

¹⁹³ Georg. I, 160 dove il verso è: "dicendum et quae sint duris agresti bus arma"

¹⁹⁴ In riferimento a tutto ciò che contribuiva ad "armare" la nave (cf. Aen. V, 15): "colligere arma": "ammainare le vele"

¹⁹⁵ Cf. Aen. I, 177/178

¹⁹⁶ **Vita:** Originario di Cesarea, esercitò l'insegnamento a Costantinopoli durante l'impero di Anastasio (491-518), al quale dedicò un panegirico in esametri e trimetri, testimonianza, con il «*De accentibus*», dei suoi

Innovazione e prassi grammaticale in Prisciano

Dal forte influsso della tipologia *de Latinitate*, ed un influsso recepito non passivamente, derivano in Prisciano l'uso quasi universale, nelle citazioni, dell'indicazione dell'autore e, spessissimo, del titolo dell'opera e del numero del libro, uso che egli estende sistematicamente a tutti i testi di cui si serve, anche quelli da lui personalmente adottati, raggiungendo nel caso di Virgilio raffinati livelli di significativa differenziazione tra le citazioni dalle *Georgiche* e quelle dall'*Eneide*, ed all'interno di queste ultime tra quelle tratte dai libri I-IV e V-XII; assai frequenti sono poi in lui le citazioni che ho sopra definito «lessicali», caratteristiche in particolare dei libri II-IV, con le loro lunghe liste di patronimici, possessivi, diminutivi e denominativi ordinati secondo i diversi suffissi; all'influenza della prassi pliniana, che egli recepiva mediata da Capro, va ricondotta la singolare iniziativa - saggiamente perseguita per piccoli assaggi - di citare per usi linguistici autori anche assai recenti, comunque fuori da qualsiasi canone scolastico (ad esempio Terenziano Mauro, Aulo Gellio, Ammiano, Ulpiano, Solino, Vegezio, perfino Donato); ripresa probabilmente da pratica probiana è ancora l'abitudine, tipica di Prisciano, di offrire un breve commento metrico alle citazioni non esametriche adottate per motivi linguistico-grammaticali; da Capro (cfr. ad es. Carisio, GL I, p. 145, 23-26 = 184, 19-24 B.) egli accoglie infine la tendenza a contrapporre l'*auctoritas* dei *veteres* o dei *vetustissimi* (comunque importante come documentazione) a quella degli *iuniores*, l'unica davvero normativa. Ma l'importanza di Prisciano nell'ambito del discorso sui « recuperi » non si ferma al suo tangibile raffinamento dell'integrazione fra *ars grammatica* e *liber de Latinitate*, con il conseguente recupero alla fruibilità di autori e testi arcaici e rari. Poiché abbiamo fatto cenno agli *iuniores*, infatti, non si può non osservare che è proprio con Prisciano che la tendenza serviana su cui mi sono poc'anzi soffermato - in Servio limitata al contesto del commento a Virgilio - sfocia definitivamente, ed imponentemente, nella corrente artigrafaica, con decine di citazioni da Lucano, da Stazio, da Giovenale, ma anche da Persio, da Ovidio (nella tradizione grammaticale precedente ben poco utilizzato) e da Orazio (anch'egli usato precedentemente piuttosto di rado, se si escludono i metricologi). Queste citazioni, che significativamente tendono a raggrupparsi in sequenze spesso contrapposte, come s'è accennato, a quelle dei *veteres*, devono essere sostanzialmente frutto, insieme a molte di quelle riprese dagli *auctores* della *quadriga* scolastica (che il maestro di Costantinopoli certo conosceva perfettamente), di una specifica e programmata attività di raccolta, che non vedo motivi per non attribuire, col Wessner, a Prisciano stesso, soprattutto in considerazione del fatto che ricorrono con pari frequenza, e con pari modalità e funzione.

M. Di Nonno

interessi anche per la poesia. Ma è in campo grammaticale che egli profuse la sua applicazione dando vita ai diciotto libri di *«Institutiones artis grammaticae»*, di cui i primi sedici concepiti quale organica esposizione della materia dal punto di vista morfologico, mentre gli ultimi due, rifacendosi a fonti greche, vertono sulla sintassi. La sua opera, ben presto oggetto di dotti commenti da parte dei grammatici, divenne un testo canonico nelle scuole ed influenzò notevolmente l'insegnamento del latino per tutto il periodo medioevale. Accanto a questo scritto, la tradizione fornisce testimonianza di una notevole produzione minore in cui spiccano il *«De metris fabularum Terentii»* e le *«Partitiones XII versuum Aeneidos principalium»*, accurato lavoro critico che verteva sull'esame del primo verso di ciascun libro del poema virgiliano. La sua fama nel Medioevo è attestata anche dalla sua collocazione nel «Paradiso» dantesco (canto XII, cielo del Sole). **La nota di stile:** Prisciano non solo interpreta: egli riduce ed adatta la dottrina grammaticale greca alla lingua latina, ed ha una sua personalità che giustifica la fama e la fortuna che per tanti secoli hanno accompagnato il suo nome – Marchesi, Storia della letteratura latina

El. Donatus L. Munatio suo salutem.

Inspectis fere omnibus ante me, qui in Vergilii opere calluerunt ¹⁹⁷, brevitati admodum studens ¹⁹⁸, quam te amare cognoveram, adeo de multis pauca decerpsi, ut magis iustam offensionem lectoris expectem ¹⁹⁹ quod veterum sciens multa transierim ²⁰⁰, quam quod ²⁰¹ paginam compleverim supervacuis. Agnosce igitur saepe in hoc munere conlatio ²⁰² sinceram vocem priscae auctoritatis. Cum enim liceret usquequaque nostra interponete ²⁰³, maluimus ²⁰⁴ optima fide ²⁰⁵, quorum res fuerant, eorum etiam verba servare. Quid igitur adsecuti sumus? Hoc scilicet, ut his adpositis quae sunt congesta de multis ²⁰⁶, admixto etiam sensu nostro ²⁰⁷, plus hic nos pauca praesentia quam alios alibi multa delectent ²⁰⁸. Ad hoc ²⁰⁹ etiam illis, de quibus probata transtulimus ²¹⁰, et attentionem omnium comparavimus in electis ²¹¹ et fastidium dempsimus cum relictis ²¹². Tu ²¹³ igitur id quod nobis praescripseras ²¹⁴ utrum processerit

¹⁹⁷ “Valutati all'incirca tutti coloro che mi hanno preceduto, quelli che furono esperti dell'opera virgiliana”

¹⁹⁸ “privilegiando in particolare la stringatezza”. L'elogio della *brevitas* appare come una caratteristica peculiare dei grammatici di questo periodo anche se va applicata con misura: *vitanda fuit nimium constricta brevitatis* (Diomede, *Ars*, I)

¹⁹⁹ “sicchè potrei attendermi una più che legittima irritazione da parte dei lettori”

²⁰⁰ “per il fatto che, pur essendone a conoscenza, io abbia ommesso molte antiche cose”. Da notare che *veterum* può anche essere inteso come “degli antichi, di quelli che ci hanno preceduto”

²⁰¹ “piuttosto che per aver riempito lo scritto di cose supeflue”. Per il significato di *pagina* cf. Mart. I, 4, 8

²⁰² “in questa attività di raccolta da più parti”

²⁰³ “pur essendosi infatti consentito di anteporre in qualsivoglia momento le mie (*nostra* pl. *maiestatis*) valutazioni”

²⁰⁴ pl. *maiestatis*

²⁰⁵ “con la più scrupolosa fedeltà”

²⁰⁶ *sc. rebus* oppure *auctoribus*

²⁰⁷ “una volta che vi sia stato unito anche il nostro (mio) personale punto di vista”

²⁰⁸ “possano maggiormente riuscirci gradite ora poche cose sul momento piuttosto che ad altri, in altre situazioni (*alibi*) altre più numerose”

²⁰⁹ “in aggiunta, per di più”

²¹⁰ “di cui abbiamo riportato ciò a cui abbiamo dato parere favorevole”, “ciò che ci è apparso degno di approvazione condivisa”

²¹¹ “nelle parti trascelte”

²¹² “con quelle omesse”

²¹³ Lucio Munazio, dedicatario dell'opera ed anche del commento a Virgilio ricostruibile sulla base del *Servius Danielinus* e di cui è pervenuta solo la biografia del poeta derivata dal *De poetis* svetoniano, la lettera di dedica a L. Munazio e l'introduzione alle Bucoliche

²¹⁴ Nel verbo l'idea dell'aver obbedito ad un mandato, ad una precisa richiesta dell'amico e, dunque, un riconoscimento dell'*auctoritas* dello stesso. Il tono, evidentemente di modestia, tende a sminuire il proprio impegno per sottolineare la volontà di compiacere comunque l'amico

specta; si enim haec grammatico, ut ameba ²¹⁵, rudi ac nuper exorto ²¹⁶ viam monstrant ac manum porrigunt, satis fecimus iussis ²¹⁷; si minus ²¹⁸, quod a nobis desideraveris, a te ipse deposces ²¹⁹. Vale.

Elio Donato

La “pura letteratura” quale finalità dei grammatici

I grammatici partivano da un nobile e disinteressato principio, quello della pura letteratura. L'amore del classico non velava in loro alcun altro interesse; maestri, pedagoghi, amavano i loro scolari e credevano sinceramente di renderli migliori, qualora fossero riusciti a far imparare loro a memoria migliaia di versi di Virgilio, spiegandone parola per parola le meravigliose bellezze. Ma, proprio in questo loro amore del passato, essi si trovavano ad essere prigionieri del loro sogno e, distaccando la cultura dalle esigenze più sofferte della vita, alle quali non erano in grado di dare una risposta chiarificatrice e risoltrice, perdevano ogni contatto con la realtà. La naturale alleanza che la scuola fece con l'aristocrazia del sangue, della terra, del denaro, aristocrazia pagana, dopo la sconfitta delle alleate, si risolse in suo danno. Le nuove forze, che premevano fuori della scuola, e dalla scuola ignorate, irruperono finalmente nel rivolgimento politico e sociale, portato dai barbari, e spezzarono la linea tradizionale della scuola, sospendendone la funzione sociale. La cultura, cacciata dalle scuole, dovette riparare nei silenzi dei conventi, dove rimarrà appartata nei secoli dell'alto Medioevo.

F. Della Corte

²¹⁵ Appare evidente che sull'argomento ci fosse stato uno scambio di opinioni tra i due

²¹⁶ “ad un inesperto che si occupa di questioni grammaticali ed è alle prime armi”

²¹⁷ Il sostantivo, che richiama gli *haud mollia iussa* di Mecenate a Virgilio, riafferma e rinforza il precedente *praescripseras*

²¹⁸ “in caso contrario”, “se invece”

²¹⁹ “chiederai a te stesso ciò che mi hai richiesto”. *Nobis (sc. mihi) pl. maiestatis*